I CURIOSI

2.° TRIMESTRE
15. novembre 1835.

FOGLIO PERIODICO

anno primo numero 8.

Questo foglio vedrà la luce alla metà e fine di mese.
Il costo è di grana 6 per gli associati ed un carlino pe' non associati. Per un semestre si pagano carlini 7 e carlini 14 per un anno.
L'associazione è aperta presso *Luigi Fabri* in via Toledo N. 116. presso Domenico Corrado strada Concezione di Toledo N. 41. e presso Gabriele Mosino in via Toledo.

...... sta gente è quella che rapporta,
Pubblica e scrive ciò che vede e sente
Tanto più volentier, quanto più importa.

CESARE CAPORALI.

Gli associati delle provincie debbono pagare per lo meno un trimestre anticipato in gr. 36, ed avranno il foglio franco di posta, e franco lo avranno eziandio gli esteri fino a' confini, anticipando però un' annata in carlini 18.
Le lettere francate ed altro sarà diretto all' officina de' Curiosi strada Concezione di Toledo numero 32 secondo piano.

SCULTURA

MICHELAGNOLO NACCHERINI.

Sono *nominati sommi* gli uomini che eseguirono opere avute come maravigliose; così qual volta incontriamo vedere cose che stupende siano e maravigliose, dobbiamo argomentare, che sieno state operate da valenti uomini. Pure spesse volte avviene che eccellenti opere per incuria nostra sieno messe in abbandono, e quasi andate in dimenticanza, e poscia interrate e non più vedute. Ma in questi tempi di civiltà, ora *che gl'Italiani divengono amorosi delle* proprie cose, si disotterrano, e si onorano le opere degnissime di conservarsi alla posterità.

Intorno ad un mese scorso si è messo in mostra nella Cappella contigua alla Sagrestia dello Spirito Santo un Cristo alla *croce*, *quello stesso* che colà vedevasi nel 1739 circa, al tempo di Beruardo de' Dominici. Questo marmo che ora è la delizia degl' intendenti ed amatori delle arti belle era l' ammirazione degli stranieri curiosi, che lo reputavano opera del famoso Bonarruoti, siccome riferisce il de' Dominici. Il Cristo è poco più grande del vero, e le sue membra sono d' una morbidezza impareggiabile, e purgatissime nel disegno, cose *non comuni a quel tempo*: *e fa maraviglia* in vedervi tanta precisione ed esattezza nel tutto. La parte muscolosa vi è ricavata con intendimento sublime senza esagerare la verità della figura. L' autore di quest' opera insigne fu Michelagnolo Naccherini nostro napolitano che nacque intorno all' anno 1560 di nostra salute. Ignoransi finora i suoi genitori, nè conoscesi da quale scultore abbia egli apparato i primi precetti dell'arte statuaria. *Sembra però da ritenersi* l'opinione del de'Dominici, che sia stato il Naccherini allievo dello scultore Annibale Caccavello.

Da questa sola opera potrà rilevarsi come il Naccherini abbiasi creato uno stile a sè, cioè quello della pretta imitazione della *natura*, *che poi fu la sua maniera* prediletta, da cui non traviò come lo comprruova il gruppo della pietà dinotante la nostra Donna che piange sul morto Gesù, che debbe reputarsi un capolavoro di scoltura, collocato nella fronte della Chiesa del Banco della Pietà, essendo una delle opere *più stupende*, che questo famoso Artista diede di sua mano nel 1605.

Quest'ultimo lavoro distrugge la sentenza di coloro che *appropriarono ad altri* il Cristo alla croce, e ci conferma nell'idea che il Naccherini sia il valentissimo autore che l'abbia modellato.

Moltissime opere egli eseguì in questa nostra Metropoli, e fra l'altre sono da lodarsi una nostra donna col Bambino nella *Chiesa di S. Giovanni* a Carbonara, due statue collocate nella cappella della famiglia Muscettola nel Gesù Nuovo, il Monumento di Carlo Spinelli con sua *statua nella* Chiesa dello Spirito Santo, due sepolcri uno di Porzia Conilia, l' altro di Ferdinando Majorca, i quali oggi sono laterali alla scalinata di S. Giacomo. Egli mancò ai viventi nell'anno 1630 in circa.

H.

MEDICINA

L' AMORE È UN POSTO TRA LE MALATTIE.

Nescis, quid sit amor? Furor est, et post omnia mentem Eripit, et damnis pascitur suis.

Le passioni, inerenti alla umana natura, confuse a torto coi bisogni o appetiti della nostra azienda vitale, sono quella condizione del sentimento nella quale l' affetto assorbe l' attenzione con iscapito del giudizio e accrescimento della immaginazione, per cui l'anima vivamente e profondamente patisce, e per consenso poi anche il corpo.

È certamente in questo novero l'amore, o vogliam dire quell' ardente vivo casto desiderio, *il quale ci muove verso un individuo di altro* sesso, rendendo la mente incostante, ed agitata da tutti gli altri affetti, dal gaudio dalla tristezza dall' ira dalla gelosia dal furore e talvolta dalla disperazione. — Ma questa passione dell'animo non si dee confondere con quel nostro bisogno o appetito per cui ci facciam perpetui, e alle cui leggi sono indistintamente soggetti tutti gli esseri organizzati.

Quantunque le passioni abbiano tra sè una tal quale rassomiglianza, nulladimeno ciascuna *genera degli effetti* capaci a dar loro un distintivo e una sorta di fisonomia. — Gli occhi degli amanti sono vivi e animati, gli sguardi passionati, teneri i discorsi, e le azioni espansive.

L' amore ora s' insinua celatamente e si va a grado a grado sviluppando, ora entra palese e rapidamente infiamma.—Sospettiamo che alcuno serbi un nascosto germe di amore al sentirgli profferire con più frequenza del solito il nome di un oggetto, o vediamo che la mano senza che quasi la mente la diriga ne scriva in qualunque occasione o su la carta o su l' arena il nome stesso; si studia più del regolare nell'ornamento della persona; esegue le usitate faccende sbadatamente o a rovescio; l'indole si muta, *da ilare divien trista*, e da trista ilare; una determinata immagine gli si presenta nel sonno; sospira frequentemente, il cuore palpita e cadono spontanee le lagrime. Al crescere della fiamma amorosa scompare il colorito del volto, e le membra si ricoprono di macilenza, la bocca contra sua voglia prende scarso cibo, sono, sonni stentati. Non si accettano gli utili consigli nè le amichevoli consolazioni; si dispregiano le cose più necessarie alla propria conservazione; si omettono gli affari, non si curano le ricchezze *gli onori la pubblica opinione*; cessa ogni riverenza verso i genitori; il giudizio s'indebolisce, si corrompe, e più innalza il capo la immaginazione. — Gli amanti capaci delle cose più straordinarie, più difficili, più penose, più bizzarre, consacrano alla loro deità un culto incontaminato, le si rendono schiavi, ne adempiono i comandamenti con una scrupolosità talora puerile, prestano obbedienza agli stessi suoi capricci, e contemplano sempre in uno stato di estasi le perfezioni di quella le quali spesso sono immaginarie.

L' amore, cagione di tante stranezze degli uomini, chè altra volta si dicea dello stesso Giove non potesse amare ed esser savio insieme, *colma la vita di amaritudini e di doglienze*: i filosofi ed i poeti ne ànno descritti i mali, e questi sono stati dai medici di ogni età illustrati. GALENO incolpa l' amore dei maggiori sconcerti così del corpo come dell' intelletto, e se la disperazione non giugne presto a calmarlo, il termine di esso è l' odio, la tabe, la febbre lenta nervosa, le convulsioni, la epilessia, la pazzia, il suicidio. — Sono queste le sciagure evidentissime e consuete dell' amore, alle quali lievissimo sarebbe voler contrapporre potere egli talvolta produrre salutari effetti, come dice Kempio (*De osculo salutari*), emendar lo spirito, aguzzare l' ingegno.

Questa passione non risparmia alcuno, non à riguardo ad età a saviezza; Socrate, il divino Platone, Euclide, Demetrio Falereo Isocrate tutti pagarono il loro tributo all' amore; Senofonte sospirò; *Sofocle canuto di pelo cantò* a Venere per la sua Teoride la più tenera preghiera.....

E vogliam tacere di Dante del Petrarca di Tasso e di tanti altri uomini sapientissimi i lamenti de'quali non cesseranno mai di commuoverci. — Ma se questa malattia si mostra ne' vecchi, assai più volentieri n' è presa la gioventù, e in particolare que'giovani di sensibile tempra e sanguigni, e mollemente educati.

Incitano all' amore lo studio della poesia e delle belle arti tutte, la lettura de'romanzi i quali sogliono con colori troppo attraenti dipingere il tumulto di animo di cui trattano, l' ozio, il tedio, la castità, la giornaliera conversazione per cui disse Socrate il vento accendere il fuoco e la familiarità l' amore, il ballo, la frequenza de' teatri, la purità de' costumi, che quanto è maggiore tanto più cresce il pericolo d' invescarsi nelle amorose panie. *Ma quanto valga la musica* per conciliar l' amore è cosa chiara abbastanza: i pastori egiziani per accrescere l' amore coniugale si servivano della musica. San Girolamo scrivendo a Leta, comanda che la figliuola di lei sorda fosse agli strumenti musicali, non sapendo a quale oggetto sieno state inventate la *cornamusa la lira la cetra*. — *Portentosa* poi è la forza degli occhi: la vista è l'incentivo l' esca l' eccitamento dell' amore, è sentenza questa di Platone di Plutarco, la quale alcuno certamente non vi è che ignori.

Se si voglia attentamente considerare la natura delle passioni si conoscerà di leggieri, che più che ad altri, s'appartiene al medico curarle; imperocchè non basta la semplice ragione, v'è di mestieri di rimedi fisici e di un governo proprio all'indole di ciascuna di siffatte affezioni, le quali anzichè le intellettuali pregiudicano piuttosto alle corporali facoltà. Galeno in una sua operetta solennemente promette di dar bando a' vizi coll' aiuto della medicina e ricetto alle virtù. — Un bel sermone à il suo merito, e Seneca discorre con somma sapienza su la collera e sul disprezzo delle ricchezze, ma dubitiamo forte se un sol iracondo o un avaro sia guerito leggendo le opere di quel filosofo.

Ma a queste nostre viziose affezioni o vogliam dire passioni potremmo dare sì un quanto sia lodevole indirizzamento, temperarle nel miglior modo, adeguare con savìezza le une con le altre, addurre incontro quelle di opposta indole perchè le une distruggano la esistenza o impediscano l'effetto delle altre preponderanti; ma non pretenderemo mai si potessero distruggere: è così la nostra natura che non possiamo non ricevere emozioni e tener quindi lontano le passioni, con qualunque salda imperturbabilità il vorremmo, e non ostante la facondia de' moralisti.

Quando non si giugne a prevenire il male di amore con una educazione non effeminata non vana come è la presente comune a tutta Europa, coll' estollere la musica ed il ballo schivando soprattutto quelle danze saltellanti in giro *contrarie così ai costumi come alla salute*, col non frequentare i teatri, pochi essendo i giovani che passano salvi navigando in vicinanza delle sirene e resistono alle tentazioni delle danzatrici, e col vietare la lettura di libri osceni; si cerchi almeno di opporre un ostacolo al suo incominciamento, poichè il lungo indugiare accresce forza. L'ultimo mezzo a *conseguire questo*, consiste nella precipitosa fuga dal periglioso oggetto; perciò si consigli efficacemente il cambiar cielo, quanto dagli occhi, tanto andrà lontano dalla *mente* l' oggetto dell' amore. Ma un fido amico che in uno ispiri fiducia e venerazione è medicina salutare. Nuoce sempre accendere la gelosia, poichè o accresce maggiormente l' amore, o risveglia l' odio, cosa turpe, il quale a dir vero dispone talvolta alla indifferenza, indizio non dubbio di guarigione. Si può ancora vincere l'inimico con le proprie sue armi — l'amore assai bene è vinto dall' amore; intendiamo dell' amore verso i genitori, verso gli amici. Non conviene adirarsi contro gli amanti, ma piuttosto blandirli; imperocchè la severità più del dovere perde quelli che si avrebbero potuto agevolmente menare su la retta via per mezzo della indulgenza; è consono alla natura *delle cose* che l'uomo dispregiato ed escluso dalla società si dia maggiormente in preda alla sua perturbazione, e si esacerbi di spirito. Per la qual cosa le donne autorevoli non rigettino le pulcelle e le giovani donne folleggianti di amore, e non lacerino senza misericordia la lor fama; ma le accolgano, le alimentino co'consigli e ne sostengano le parti. Per compiere la cura nel molle sesso è utile non di rado ricorrere alla vanità: le donne se non curano la morte in grazia dell' amore, sono atterrite dal *rischio di perdere la beltà per la tristezza lungamente durata*. Ne'maschi si accenda l' ambizione, dimostrando loro quanto il fatale scompiglio si opponga all' acquisto degli onori, e quali vantaggi adduca quindi ai rivali. . . .

Gli espedienti corporali si ànno da accomodare alle varie costituzioni degli amanti. È mestieri usare cibi di facile digestione, e non il digiuno, come è stato insinuato da *San Girolamo* nella vita d' Ilarione abate, schifare il vino come gli altri liquori fermentati, e prendere in cambio limonee emulsioni lattee e cose simili. È da fuggirsi l'ozio: per esso gl'infingardi ed inutili pensieri sogliono alimentarsi, gli occhi portarsi in giro, disturbarsi la mente e la volontà depravarsi. Pretendea Diogene che l'amore fosse faccenda da sfaccendati, e Teofrasto malattia dell'animo ozioso. Assai ragionevolmente il filosofo di Ginevra riguarda le gravi fatiche come l' antidoto dell' amore; infatto quando le mani sono occupate da lodevole esercizio gli animi restono voti da vagabonde cogitazioni, ed il corpo essendo lasso il cuore non si riscalda.

Varî sono stati i medicamenti, la più parte assurdi, proposti come anti-amatorî, de' quali Schonbornio e Macasio scrissero lungo catalogo. Si vantavano principalmente l' erba della ruta, le foglie del salice, l' artemisia, la melissa, il croco, l' acetato di piombo, alcuni amuleti, ec. — Crate Tebano offre i seguenti soccorsi a gl' innamorati: la fame, e' dice, medica l' amore, in contrario il tempo; se poi non ti puoi prevalere di questi mezzi, il laccio. Un poeta italiano avverso lo stesso malanno commenda poco pane molt'acqua e bastonate.—In ultimo con buona ragione si loda, come specifico contro l' amore, il matrimonio: *è meglio ammogliarsi che consumarsi di amore.*

L. e C. GOLIA.

MINERALOGIA

L'AMIANTO

Una pietra filamentosa, conosciuta fin dai tempi remoti per le sue mirabili proprietà, è appunto l'amianto, pietra quarzosa che ritrovasi in molti luoghi delle Alpi, della Germania, della Francia, e soprattutto nell'isola di Corsica. Il suo colorito varia al cambiar dei materiali eterogenei che si trovano in sua combinazione; così che talune fiate vedesi biancosporco, altre di un rosso sbiadato, e non rare volte di color bigiccio. Siccome nella classe dei vegetali sembra che i funghi occupino l'ultimo anello tra i primi ed i fossili, per essere quasi privi di organizzazione, e menare una vita affatto oscura; così nello stesso modo, se per poco si pon mente alla struttura fibbrosa ed organizzata di questo minerale, devesi necessariamente conchiudere, che desso, a cagion della particolare sua composizione, scostandosi molto dalla maniera in cui veggonsi esser formate le altre pietre, occupar deve il primo luogo di quel punto, in cui il regno fossile viene a confinare col regno vegetabile. In grazia dunque della particolare struttura filamentosa, cotal pietra fu detta dagli antichi lino, o cotone montano, proprietà non ad altri comune, se non ad alcuni vegetali; per la quale è capace di esser filata, e di poi destinata a quelli usi particolari a cui riserbiamo il nostro filo. Essa poi a cagion della selce, che forma la parte principale della sua composizione, resiste vivamente all'azion del fuoco; è perciò che gli antichi valendosi di simil carattere ne formavano i lucignoli, che riponevano nelle lampade da olio chiamandola per tal cagione *Asbesto* che vuol dire incombustibile; e mettendo poi a profitto la sua proprietà di stendersi cioè in fili sottilissimi, come dicemmo, ne componevano le tele o sindoni in cui avvolgevano i cadaveri che destinavano al rogo, affin di ritrarne di poi intatte le ceneri, le quali trovavansi in tale stato avvolte in essi terminata la combustione. In Isvezia si son giovati di tale pietra per formare cartoni servienti a covrire i tetti degli edifizii, che in tal guisa restano preservati dagl'incendii. Al riferir di dotto nostro amico reduce dalla Corsica, ammirasi in quest'isola un vasellame, che più di quello fabbricato negli altri luoghi d'Italia, resiste gagliardamente al fuoco, ed ha più lunga durata; e ciò avviene, a suo dire, dappoichè i vasellai di quel paese sogliono impastare l'amianto coll'argilla che destinano a materie di siffatte suppellettili. In Francia se ne compongono delle carte, e delle tele; ed ultimamente si sono da questa pietra formate quelle vesti che indossano i *Pompieri*, colle quali possono camminare illesi tra i più voraci incendii.

R. Zarlenga.

BIBLIOGRAFIA

Ragionamenti, sperienze, ed osservazioni patologiche comprovanti l'antagonismo nervoso, esposti e raccolti da C. F. Bellingeri, Medico della Regia Corte di Torino, Preside della Facoltà Medica, Membro della Reale Accademia delle Scienze ec. ec. Torino 1833 V. unico in 8°.

Fra le tante opere fisiologiche che onorano l'Italia annoverar debbesi precipuamente quella del professor Bellingeri sull'antagonismo dei nervi. Ed in vero, in un secolo in cui le altre parti della fisiologia hanno fatto dei rapidi incrementi dietro le accurate indagini istituite dai più attenti ed ingegnosi fisiologi, di cui l'Europa ora più che mai s'abbella, parea che avesse potuto dirsi povera la scienza della vita e dei morbi, per mancanza di osservazioni ed aggiustati sperimenti su quel sistema, in cui gli organi del sentire hanno la loro sede e con che le facoltà morali par che abbiano strettissimo legame e corrispondenza. Mettendo noi qui dall'un dei lati i dotti lavori di altri celebri fisiologi italiani e stranieri, ci piace oltremodo far palese la nostra ammirazione per l'opera del Dottor Bellingeri, a cui devesi, a sentir nostro, concedere il primo posto tra le opere di coloro, ai quali la fisiologia del sistema nervoso è debitrice di tutti quei rapidi progressi, che ha fatto in questi ultimi tempi. Non potendo noi pienamente dimostrare siffatta verità quanto alla dotta opera del fisiologo Torinese a cagione della brevità che un giornale letterario c'impone, crediamo per tal riguardo nostro principal dovere accennar qui soltanto alcuni nuovi principii, e talune interessanti verità, che questo dotto scrittore per la prima volta ci fa conoscere. — Tali sono la dimostrazione dell'influenza di alcuni punti degl'emisferi cerebrali, non che delle radici dei cordoni posteriori della spina, sul movimento muscolare, e quella dell'influenza che esercitano su i movimenti i talami dei nervi ottici, ed i corpi striati qualora vengono direttamente a soffrire qualche alterazione. Bella oltremodo ed ingegnosa è la dimostrazione poggiata sopra dotti ed analoghi sperimenti, del rapporto che hanno gli emisferi cerebrali coi movimenti dell'addome. Ci è paruto sublime sopra ogni credere l'antagonismo particolare che ei fa rilevare tra i nervi dell'occhio, del laringe, e della mascella inferiore; e tra quelli del pneuma-gastrico e l'intercostale. Degno di particolare attenzione è il suo ragionare in rispetto ai movimenti antagonisti della pupilla, come sono acconce del pari le osservazioni da lui allegate in pruova delle sue dottrine.

Mettendo poi da banda quello che ei fa riflettere in ordine all'antagonismo tra il quinto paro dei nervi cerebrali ed il settimo, il settimo ed il terzo, non che l'influenza particolare che questi esercitano sui muscoli della faccia, ci riesce oltre misura soddisfacente l'accennare le profonde riflessioni che egli istituisce in rapporto ai nervi animatori della lingua, l'ipoclosso, ed il glosso-faringeo; il primo dei quali, comechè ha origine dal cervello, mentre l'altro la riconosce dal cervelletto, devono per conseguente cagionare varii ed opposti movimenti sull'organo principale della loquela, in modo che quando uno di essi si trova in azione per far eseguire taluni movimenti, deve l'altro necessariamente tacere, e *viceversa*; e con ciò ei fa chiaramente rilevare il grande antagonismo che tra di essi si esercita.

Infine per quello che ei riflette su i nervi animatori del collo, sul nervo gran-simpatico, e l'intercostale, sopra la diversità delle funzioni alle quali essi presedono, non che su i moltiplici rapporti che hanno con le alterazioni della vita, tali profonde investigazioni ben lo caratterizzano singolare ingegno, e profondo speculatore nelle cose fisiologiche. Le svariate e moltiplici applicazioni di poi, che di questi suoi principii fa il dotto autore, le nuove idee che dagli stessi fa rilevare, ed in fine le autorità più scelte di sommi fisiologi, e grandi notomici, che fa acconciamente cadere in comprovamento delle sue asserzioni, rendono l'opera perfetta nel suo genere; accrescendo nel tempo stesso all'autore quella pubblica estimazione, in che noi giustamente il teniamo.

R. Zarlenga.

Della Monomania suicida — Trattato Di Luigi Ferrarese Napoli Tipografia dell'Omnibus 1835.

Fra le poche opere originali è da annoverarsi quella che è impreso a pubblicare il sig. Ferrarese la quale debbe da qualunque ancor meno illuminato ingegno tenersi infra i parti più sublimi delle filosofiche lucubrazioni, da cui ogni classe della società e precisamente le persone dedite al foro riportar possono infiniti, ed inapprezzabili vantaggi.

Per bene stabilire quei principii per i quali, l'Autore vuol manodurre il giudice, od il medico, affin vegga come mai abbia a regolarsi per conoscere i gradi differenti d'imputabilità delle azioni dell'uomo; egli dopo di avere a tutt'uomo studiato su di tale oggetto, ed investigate la natura peculiare dell'*organismo* umano, giovandosi ancora di molte verità escogitate prima dai sommi ingegni italiani, e di poi perfezionate da'sommi uomini della Francia, Germania, ed Inghilterra, ha escogitato menar a termine cotal vasto lavoro interessandosi in primo luogo di un principio *inerente ad ogni uomo che* piglia parte alle sue principali azioni, qual si è l'istinto di cui egli esamina tutte le abberrazioni alle quali può l'uomo andar soggetto per cagione dell'alterata organizzazione del suo corpo, o pure per la varietà, ed erronea educazione alla quale è potuto soggiacere.

A quest'opera che ha fatto tanto strepito nella Francia, ed a cui molt'illustri stranieri si sono accinti a voltare nei loro idiomi, succede un altra concernente l'istesso subbietto qual si è quella sulla *Monomania suicida*, in cui l'Autore fa vedere a chiare note quali sieno le principali alterazioni dell'organo del pensare, e qual parte vi prenda l'educazione a fare che un uomo vada soggetto ad una morbosa propensione di uccidere se stesso, ed anche gli altri, e da quali segni fisici o pur morali debbe venir guidato il medico od il magistrato per condannare come maniaco colui che esaminato a prima vista sembrerebbe degno dei più severi gastighi fulminati dalle leggi penali. Tutti questi principii vengono corredati appositamente di tante applicazioni di casi pratici ricavati dalle opere dei più illustri stranieri, e desunti ancora dalle particolari osservazioni dell'Autore su gli affetti di tal morbo, da togliere ogni dubbio; ei si applica ad assegnare de' precetti dai quali venir dee guidata la Società affin di distruggere tanti abituali pregiudizii che portano non lieve danno alle facoltà intellettuali dei fanciulli disponendoli a poco a *poco a siffatte malattie*. Un'opera siffatta per gli alti principii di cui si occupa, e per le grandi ed utili applicazioni a cui questi vengono diretti, sembra a nostro credere del tutto nuova, ed oltremodo giovevoli alla umanità; che se il Beccaria, ed altri nostri Italiani per uno scopo di simil fatta si han meritato da tutti i popoli eterni titoli di riconoscenza ed ammirazione; ci è dolce oltremodo annunziare al nostro Napolitano Psicologo che siffatta sua Opera per i grandi e salutari vantaggi che alla società apporta, sarà per occupare un posto distinto nella storia della Medicina Italiana.

R. Zarlenga.

Dove non fosse che a miglioramento delle pubbliche cose s'ha a far manifestazione delle *belle* azioni, chè il dovere che ne stringe a' nostri associati è quello di presentar loro di preferenza le prelibate cose; a parlar d'una lettera dell'Abate Giambattista Marcucci indiritta all'avvocato Fornaciari, per dargli un saggio della scuola del Puoti tanto benemerito delle nostre lettere, mi sforzerebbero e la *eleganza* e la lindura insieme dello stile, con che quella è dettata; e l'amicizia, che mi stringe all'ornato giovane Domenico Moschitti, che di tal lettera ha procurato la ristampa per lodate ragioni da lui espresse in una sua bella prefazione — Ma quella lettera per tutte le ragioni mi è oltremodo piacevole riescita. E veramente ove abbiasi riguardo alle lodi di quel magnanimo non è chi non riconosca di quanto sieno ingentilite colle lettere i costumi da quell'ora ch'egli vi pose mano: modello a tutti parrà quella lettera ove si facciano a leggerla, sì per la venustà dello stile come per la movenza del periodo, il perchè trattando di cose che tanto ci vanno a sangue, ne riesce sì vaga, che più non può. — È adunque da lodarsi e lo zelo del Moschitti, e da saper grado al Lucchese Signor Marcucci, che è si favorevolmente prevenuto de' napolitani, i quali delle sue lodi tengono conto come d'un grido eterno.

D. M. D.

LE GRANDINI

La sera de' 7 novembre io mi trovava in casa di un valentuomo Napolitano, ove spesso convengono nobili e vezzose donne, eruditi e gentili giovani. Il nostro primo discorso si aggirò *intorno la tempesta* orribile della mattina. Tutti unanimi dicemmo niuno ricordarsi di una cosa simile, e principalmente della grandine che cadde così folta e grossa, e con tanto strepito. Avendomi una delle donzelle ch'eransi colà ridotte comandato con i modi i più stringenti a dir qualche cosa delle grandini più celebri dei secoli scorsi, ed essendo i suoi comandi avvalorati da quelli dell'intiera compagnia, mi credei nel dovere di tenerne il seguente discorso:

Donne amatissime,

Non credo convenevole in questa mia breve aringa il rimontare alla più rimota antichità che si perde nella notte de'secoli. Piacemi soltanto dir qualche cosa delle grandini di cui si parla nella S. S. per quindi passare a quelle più recenti. Leggiamo nell'Esodo la grandine mandata da Dio contro gli Egizj. Fu così smisurata che recò danno gravissimo agli uomini, alle bestie, ed ai campi, e non si vide mai una simile nella terra di Egitto. Nel libro di Giosuè leggiamo che gli Amorri soffrirono siffatta grandine che furono più quelli morti dalla stessa, che coloro i quali caddero trafitti dal ferro degli Ebrei.

Riferisce il Capitelli nella storia di Cremona, sua patria, esser caduta al 1234 nel territorio di Brescia e di Cremona grandine della grossezza d'una noce, e nel 1514 della grossezza di un uovo di gallina. Racconta il medesimo che nel 1537 nel Bolognese vi fu tal grandine, che le masse globose della stessa arrivarono a pesare 28 libbre l'una. I Conimbricensi nel corso Filosofico cap. de *Grandine* raccontano esserne caduta talvolta della grossezza del capo di un uomo. Olao Magno favellando de' paesi Settentrionali ne parla come di cosa ordinariissima e frequente in quelle contrade. Nell'anno 406 del Signore, come narra Niceforo Callisto, cadde in Costantinopoli una grandine così grossa che ciascun grano ossia massa globosa di quella pesava otto libbre. Gllescas Scrittore Spagnuolo nella sua Storia Pontificale riferisce che cadde in Francia al tempo di Papa Eugenio II. grandine di smisurata grandezza, e soggiunge che precipitò dal Cielo un pezzo di gelo durissimo, e così grande ch'era di lunghezza 15 piedi, 6 di larghezza, e 2 di grossezza.

Dopo tanti racconti, donne amatissime, piacemi riferirvi un fatto assai tremendo che mi occorse. Non fuori del Foro Criminale Giapponese ascoltava un Avvocato di grido che schiamazzava » Signor Presidente, sarà tale la grandine de' miei argomenti, che *io subbisserò tutti* quanti (sottintendete avversari). A queste parole io che temo le grandini mi posi la strada tra le gambe frettolosamente per non esser subbissato d'argomenti grossi e materiali come la grandine del nostro avvocato. Ho detto.

V. L.

SCAVI DI POMPEI

Alla metà del passato mese noi ci recammo in Pompei. Attraversata la strada de' sepolcri, la porta Ercolanese, e la strada delle Terme ci dirigemmo ai nuovi scavi. Ecco il frutto delle nostre osservazioni.

In una casa che forma angolo tra il lato sinistro della grande strada di Mercurio, ed il destro del suo vicoletto noi ammirammo un bel peristilio sul cui suolo si rinvenne un condotto di piombo che dalle terme private di questa casa portava l'acqua in un recipiente di bronzo ritrovato sotto al portico a destra di questo stesso peristilio. È singolare come questo recipiente rassomigli perfettamente alle così dette nostre *bagnaruole*, colla sola diversità che ove giungono i piedi il recipiente *Pompeiano* è *curvo*, mentre il nostro è orizzontale. Una persona adulta vi può giacer comodamente, ed offre ai suoi due lati quattro anelli di bronzo per poter essere amovibile. Questa circostanza ci rivela anche un uso grazioso presso gli antichi, quello cioè di prendere i loro bagni caldi o freddi all'ombra de' loro portici.

Intanto sui pavimenti ordinarj di due stanzini a destra ed a sinistra del *Tablino* si presentarono due quadri a musaico. Il primo coi colori naturali offre una pernice che cava col becco da un cestino elegantemente lavorato a trafori un grosso medaglione d'oro pendente da una catenella. Si distinguono il becco ed i piedi rossi dell'uccello mentre esso poggia sul coverchio dello stesso cestino che giace a terra. Il secondo mostra due donzelle e due fanciulli impegnati per una scommessa ad un combattimento di galli. Dei due galli rivali uno è stato vinto sì che ha il capo chino, grondandogli molto sangue dal collo: l'altro orgoglioso gli sta di rincontro superbo facendogli sopra, come dice il Baretti, in suono di trionfo una solenne chichiricata. Intanto la donzella e il ragazzo che patrocinavano il gallo perditore vanno via col volto appoggiato alla mano in atto di confusione e di duolo, mentre dalla parte opposta l'altra donzella innalza giuliva sul gallo vincitore un serto di alloro, ed il fanciullo di lei compagno squassa in segno della vittoria riportata un gran ramo di palma. Testimone della scena è un Erma ammantato sovra un piedistallo di marmo. Ecco come gli antichi si dilettavano di un giuoco che ora ha tanto favore in Inghilterra, così che il musaico Pompeiano conferma i classici stessi che ne han parlato. *Eumolpione* promette in Petronio all'amato fanciullo due galli valenti nel pugnare (*gallos gallinaceos pugnantissimos*), ed Erodiano ci racconta che l'odio scambievole di Caracalla e di Geta cominciò fin dalle lor gare puerili, cioè nei conflitti che si davano a vicenda di quaglie e di galli. Sembra perciò sì dal Musaico Pompeiano che dai luoghi dei surriferiti scrittori che i combattimenti de'galli fossero il passatempo de' fanciulli.

Finalmente in un'altra stanza a fronte del peristilio ci venne indicato un altro bellissimo quadro a musaico indicante il laberinto di Creta con Teseo che uccide il Minotauro e salva le fanciulle Ateniesi recate in tributo al mostro. Questo quadro è simile ad un altro già rinvenuto ai tempi di Carlo III. in Ercolano e che ora si conserva nel Real Museo Borbonico, ciò che pruova che presso gli antichi stessi questa rappresentazione godeva di una certa celebrità, o che si appartenesse a famoso autore.

Ecco le sole novità che ci venne fatto di notare nella nostra peregrinazione in Pompei.

C. Modestino.

NOVELLA

L'ANGIOLO DELLA CAPANNA.

Ma nel moto degli occhi, e de le membra
Non già di boschi abitatrice sembra.
Tasso.

I.

LA GELOSIA.

Verso quell'ora in che lo stanco agricoltore abbandona i lavori del campo, e gravandosi il dosso della pesante vanga riede nel suo rustico tugurio; quando i garruli augelletti tralasciando di più percorrere gli spazî aerei carchi di cibo si rappiattano ne' nidi ove co'loro nati il dividono; in quell'ora infine in cui il tocco della campana annunzia il giorno *non essere più*; una giovinetta che poteva aver compiuto di fresco il quarto lustro, ansiosa ascoltava un uomo che accanto le sedeva in un giardino. Sfoggiava questo in bella guisa le più strane combinazioni dalla natura imitate, unite a quanto à di più raffinato l'arte. Quà un vago tappeto di variopinti fiori che oliva di soave fragranza era irrigato da un limpido ruscelletto; là un laghetto era dove il guizzare di tanti coloriti pesci che in esso scorrevano, facea schiudere il labbro ad un sorriso; e più oltre una tomba da lugubri cipressi circondata, e su cui scendevano i rami d'un languidissimo salice, forzava il ciglio a

una lagrima; tutto era in esso contrasto e bizzarria. Eppure quella coppia di niuna di tante variate cose prendeva diletto; il loro colloquio comecchè *familiare non era passionato*, il loro atteggiamento semplice, e naturale, e tutto più che amanti li mostrava. Ella *leggiermente una* mano sulla spalla di lui poggiava, ed egli nelle sue stretta l'altra tenea. Oh! come bella ella apparve, quando svelatosi dietro una nube l'astro maggiore della notte, venne a spanderle sopra un raggio della sua malinconica luce. Due occhi che contrastavano all'azzurro del cielo nel più bel sereno d'autunno; le guance coperte d'un colore simile a quello d'una rosa che traspare dietro a candido velo, sulle quali ciondolavano due biondissime ciocche d'inanellati capelli, ed un ben tornito collo che sembrava di ligustri formato, il quale si appiccava ad un busto alto, e svelto; facevano un insieme così leggiadro che forse il genio non mai n'ebbe ispirato uno più bello a' pennelli dell'Urbinate. Ma nel mentre ch'eglino eransi levati dal poggio sul quale erano assisi, ed ei premendola al suo seno, ed imprimendole un bacio sulla fronte: Addio Adele, le dicea; udirono un frascheggiare, come se persona fosse passata tra quelle fronde, ed un uomo che toccava i *confini della sua giovinezza, ma* di avvenenti forme verso di loro moveva. Adele che a quella volta avea fiso lo sguardo, rivoltasi repente a colui che abbracciata l'avea. — Parti Leopoldo, gli dice, o sei perduto! Egli è mio marito, è Alberto! - Intanto che Leopoldo forzato dalle istanze di lei suo malgrado allontanavasi, Alberto giunse al luogo donde l'altro erasi partito, nè vi fu prima giunto che presa lei per un braccio: — Pur ti colsi una volta infame donna, con le labbra tremanti le dice, e quasi *convulso per lo sdegno*; parla, chi è colui ch'era teco? Oseresti negare? Se Adele fosse stata colpevole, oh quante mensogniere risposte, forse prima inventate, le sarebbero venute sul labbro! Ma benchè il parlare fosse stato necessario a non far che la sua fama ne scapitasse, tuttavia ella sentendosi innocente taceva come se da un sacro dovere le fosse imposto il silenzio. - Tu tremi? Tu taci? Saprò ben io rinvenirlo, ei ripiglia; e cavato fuori uno stile, dietro l'orme di Leopoldo s'avvia; ella si frappone a'suoi passi. *Fermati sciagurato egli è. . . . . . .* ed il suo labbro a nuovo silenzio si chiude. Allora *Alberto* preso più che mai dal furore, spacciandosi da lei. — Tu non osi nomarlo, e paventi ch'io lo rinvenghi? Ebbene tu la prima vittima sarai, ed il suo ferro immantinente scese nel di lei petto. Adele manda un acutissimo grido e cade rovescione in sull'erba. Leopoldo intanto che non molto discosto si teneva, udito quel grido corre ratto al luogo dond'esso partiva, e nello stesso tempo con Alberto si scontra. Questi come se da buissima stanza uscito, fosse stato colpito da' raggi del sole, coprendosi il volto con le mani lasciasi cadere il pugnale, e retrocedendo esclama quasi fuor di se: *Tu! Leopoldo !!! Poi volto uno sguardo alla* trafitta Adele che insanguinata sopra il suolo giaceva, preso dall'orrore del suo delitto si diede tosto a fuggire.

II.

IL PENTIMENTO.

La notte delle sue negre ali tutta la natura copriva, e dava agio a' travagliati mortali di rinfrancarsi delle cure del giorno. Il tristo canto del gufo e della nottola, che usciti fuori dai rottami, e dalle fenditure di antichi edificii, tutto tenevano il campo dell'aria, si accompagnava al mugghiare del vento, che dagli echi *ripetuto tristissimo risuonava. Orribili fan*tasimi sorti dal seno delle ombre, e dal rimorso informati, turbavano il sonno a' figli del delitto; nè quello di Adele erasi scompagnato mai dal geloso Alberto. Egli se la vedea presso tuttora col seno squarciato, e corrucciata nel guardo, (ed a tutt'altro fuorchè a lui, bella anche in quello sdegno sarebbe sembrata,) venirle a rinfacciare la sua colpa. Da ch'egli erasi dipartito nulla gli aveva interrotto il cammino. Oh! quante tarde riflessioni avevano luogo in esso, che vieppiù *il rimordevano*; *quante domande* rivolgeva egli a se stesso che tutte dolorose gli riuscivano! A che, ei diceva, spiare le *orme* d'una sposa che m'avea dato pruova della sua fedeltà? Perchè voler indagare i segreti d'una donna che tanto m'amava? Ne avrebbe forse ella avuti s'io non avessi odiato Leopoldo? Mi avrebbe ella fatto un mistero di quel fraterno bacio? Allor che perdiamo una cosa rinveniamo in essa tutti quelli pregi, di cui prima non facevamo caso. Si risvegliava in Alberto perciò la ricordanza di tutte le virtù di Adele, e poi pensando lei essere stata dalla sua mano distrutta, più *contro se medesimo fremeva. Intanto* ch'egli proseguendo il cammino era lacerato da siffatte riflessioni, un incerto chiarore cominciò a farsi vedere sulla volta del cielo. Del pari che l'alba foriera del nuovo dì veniva a diradar le tenebre della notte, il pentimento, bello come l'Iri che sorge a calmar la procella, era venuto a rischiarare le tenebre del suo cuore, ed a farne men grave la colpa. Allorchè il sole imporporando l'oriente venne a spandere i suoi primi raggi sulla terra, scoprì il pallido volto di Alberto tutto bagnato di lagrime, vaghe come le stille di rugiada che tremolavano *sui fiori*: *egli pentito*, *avea seco stesso risoluto* di piangere il suo fallo in solitario luogo; sicchè continuando il *suo cammino*, e procacciandosi alcun cibo, come meglio poteva, giunse verso il dechinare d'un giorno sulla vetta d'un monte, che varie sottoposte colline dominava, ove più abitazioni si scorgevano. Là un malconcio abituro si offerse a' suoi sguardi, il quale spoglio di qualunque arredo, mostrava essere stato affatto abbandonato; e quello per sua stanza ei prescelse. Il giorno andavasi procacciando un parco sostentamento che gli veniva prodigato dalla pietà di quei rustici abitanti, e la notte riposava *lo stanco suo corpo* sopra uno strato d'erbe, e di foglie secche che gli tenea vece di letto. Oh quante volte sopra di esso non potendo chiudere gli occhi al sonno egli ebbe sospirato la domestica pace di quei semplici pastori che lieti vivevano nel seno delle loro famiglie, ed il cuore de' quali da niuno rimordimento veniva lacerato! Mentre che Alberto in tal modo traeva i suoi giorni era trascorso *un anno* ed il secondo era prossimo alla sua fine; quando un mattino in quella ch'egli andavasi per accattare, gli venne fatto udire essere non molto lungi una donna la quale molto grido di sè menava per essere comparsa d'improvviso in una capanna, spandendo da per tutto la sua generosità; ma di cui ignoravasi il nome, nè altramente veniva chiamata che l'Angelo della Capanna. Alberto preso allora da un desio più che di curiosità, non scevro da qualche imbarazzo, poichè il suo pensiero si *rivolgeva ognora* al passato, fu spinto a vedere l'Angelo della Capanna, ed a quella volta rivolse i suoi passi.

III.

LA DONNA DEL MISTERO.

In cima ad una di quelle colline sottoposte al monte, da molti anni si ergeva una capanna, bella per quanto il permetteva il suo medesimo nome. Questa fin da che erasi eretta, avea dato ricetto a due teneri sposi, che dividendo *tra loro le pene del travaglio*, avevano lietamente trascorse le prime tre stagioni della vita, ed erano omai *giunti all'inverno della loro* età. I canuti crini di questa veneranda coppia ispiravano rispetto non solo agli abitanti di quel villaggio, ma sibbene a qualunque altro che li avesse veduti. Da qualche tempo questa piccola famiglia fu trovata d'improvviso cresciuta; una donna nel fiore ancora della sua giovinezza, o per meglio dire il genio della beneficenza, avea posto sede tra loro. Ella benchè sotto le umili vesti di contadina si mostrasse, tanto gentili forme e maestoso portamento aveva, che tutt'altra di quella appariva; simile alla forza d'un primo amore, che quantunque celato nel fondo del cuore, pur da se stesso si scopre. *Una* lieve tinta di malinconia ingombrava il suo volto, ma essa non facea che renderlo più bello ed interessante, del pari che una lagrima versata nella gioia. Da che ella era apparita nel villaggio, fuggivano da questo il dolore e la miseria; non eravi misero ch'ella non soccorresse, non infelice che non consolasse. Nel breve tempo che ella quivi era stata, aveasi meritato il nome di Angelo della Capanna, ma chi ella fosse, e perchè sì d'improvviso fosse comparsa nel villaggio *era ciò che si avvolgeva nell'impenetrabile* velo del mistero. Molte vaghe congetture aveano formato su di ciò que' contadini, ma con niuna di esse n'erano venuti a capo; intanto essi la guardavano con ammirazione; come se un essere soprannaturale ella fosse stata. Il giorno era presso al suo fine, ed il sole non mandava che pallidi raggi privi di vivacità, simili agli estremi palpiti d'una vergine morente. L'Angelo della Capanna uscito fuori del suo abituro sur un vicino prato a lenti passi camminava, e con gli *occhi* fissi al *suolo* sembrava essere assorto in grave meditazione; allorchè egli levando lo sguardo si vide di rincontro a poco distanza da lui un uomo sparuto nel volto, con gli abiti male in assetto, e co' capelli scomposti, che tutto tremante lo mirava. Appena l'ebbe scorto le sue guance s'infiammarono di vivo colorito, i suoi occhi brillarono di gioia, poi bilanciato un istante corse verso di quello gridando Alberto! ed ambi nelle braccia si strinsero!

IV.

LA RICONCILIAZIONE.

Alberto dopo un lungo amore avea tolta in moglie Adele, e l'imeneo anzicchè scemarlo, avea questo amore accresciuto; ma siccome più si ama una cosa e più ci prende il timore di perderla, così abbenchè *ella* tanto *lo* amasse quanto egli amava lei, pur tuttavia ei n'era sì geloso che non lasciavala mai senza spiarla. Ella oltre il marito avea un altra persona a lei cara, e che occupava il secondo posto nel cuore di lei· e questi era Leopoldo, unico suo fratello, il quale però, per antica nimistà era odiato dal marito. Ed allorquando questo fratello dopo una lunga assenza veniva di furto a riabbracciarla, fu il mal punto in che Alberto la sorprese, e dal silenzio di lei fu spinto a trafiggerne l'innocente petto. Ma allorchè egli diessi a fuggire dal giardino, Leopoldo si fece a soc*correre Adele*, *che ancora palpitava. La ferita* ne fu giudicata pericolosa, ma non da togliere affatto *la speme di guarigione*. Quando essa ebbe riacquistati i sensi, chiese del marito, ma niuno seppe darlene conto; e solo potè sapere ch'egli era scomparso. Ella conosceva essere stato un eccesso di gelosia che lo avea spinto a tanto, ed il suo passionato cuore era inquieto sulla sorte di lui; sicchè non ristette mai dal farlo ricercare. Intanto era trascorso alquanto tempo, e la piaga mostrava essersi rimarginata, quando le venne fatto sentire essere stato veduto Alberto aggirarsi sopra certo monte, senza però *che se ne conoscesse* la dimora. *Allora* Adele rammentò aver conosciuta nella sua infanzia una donna, che abitava su d'una collina presso a quel monte; e tosto la vezzosa fu cangiata nell'Angelo della Capanna. Ella per rinvenire Alberto avea fatto più d'una corsa invano, quando egli di per se venne ad offrirsele. Quel tenero amplesso coronò il pentimento ed il perdono; essi non abbandonarono più que' luoghi, e la riconciliazione fatta tra Leopoldo ed Alberto venne a porre il suggello alla loro felicità. Adele *non lasciò mai le sue semplici vesti*, *nè* patì miseria il villaggio finchè visse l'Angelo della Capanna! — Ora una funebre croce posta su d'un rozzo sepolcro, che que' grati abitanti innalzarono a loro memoria, addita dove eglino dormono l'ultimo sonno. I vecchi della collina, siccome i padri loro fecero, la mostrano a' nipoti con rispetto, raccontando loro l'istoria dell'Angiolo della Capanna. Ed il viandante che per ivi passa, s'arresta un'istante, vi sparge sopra una lagrima, ed innalza una preghiera alla pace degli estinti.

L. CURION

RISPOSTA

AL NUMERO VI. DEL GERONTA SEBEZIO.

Nescit vox missa reverti
HOR.

Per nostra disavventura non abbiam saputo finora *che vi sono due antichi uno prossimo, ed uno remoto*; e siffatta nostra ignoranza ne condusse all'orlo del precipizio. E perchè voi leggitori carissimi possiate distrigar questo batuffolo, vi ricordi che noi *li 15 settembre* di questo anno dettammo un elogio del *Geronta Sebezio* (1); ma perciocchè lo scrivemmo alla moderna *con uno stile da essere compreso dall'Erudito*, e *dal Rastricciano*, sen dolse il *Geronta*, e lo interpetrò forse con uno degli *antichi prossimo*, *o remoto*. Allora il nostro dettato cangiò di sembianze, e ne riuscì *una stampita-pollebra* (forse volea dire *pollebbra* con due *b*, o sia *lungo villano articolo*, così riferisce il comento — Cieli! che metamorfosi !!! Ora a che mai eravamo colpati noi per questa strana sragionevole interpetrazione? Eppure *il vecchio del Sebeto* tolse da ciò l'occasione di morderne villanamente in tutti i suoi fogli: in tal frangente esclamammo col Giovenale:

Semper ego auditor tantum, nunquam ne reponam
Vexatus toties rauci Theseide Codri?

Sì gli vogliam rendere ora pan per focaccia, perchè impari al da sezzo che i putti del secolo presente son più savî de'vecchi dell'*antico prossimo o remoto*, quando gli asini si ferravano con la lesina, e non con l'incastro, e col martello.

Caro Geronta! tu ne rispondesti *per ORDINE*, e noi ti rimbecchiamo per *DISORDINE*, intendiam dire in un modo opposto al tuo; da poichè giudicando dal tuo stile dobbiam credere che nella lingua de' *Geronti* la voce ORDINE debba significar DISORDINE. Sappi adunque che i Classici non sono stati mai tanto buoni, quanto tu credi, talchè avessero avuto *in uso di scangiare i Verbi con le particelle nobili dell'orazione. Di fatti* quell'*amabo che essi usavano* per dir *di grazia*, non è stato giammai una *interiezione* come tu opinasti, ma sempre un *verbo* in anima e corpo; il perchè farai sapere al *Tavernaro* che diede quella *ricreazione alla Taverna de' carcioffi*, che quando tu dimandasti a D. *Zoilotto* nostro collega *che voce era Amabo*, costui sì ti rispose da senno, dicentoti ch'*era futuro e nulla più. E questo lo conoscono tutti coloro che hanno a casa* il secondo tomo del Portoreale (pag. 89 Napoli 1816 presso Gennaro Reale). Infatti ascolta, « AMABO *quod*
» *pecus grammaticum* al *fecit adverbium*, *media*,
» *si musis placet*, *correpta*, dice lo Scioppo
» lib. 1. p. 2. cap. 13. egli è SEMPRE VER-
» BO, Nè di ciò da senno può dubitarsi, po-
» sciachè nel senso stesso, in cui da costoro
» vuolsi per avverbio, egli regge l'accusativo:
» *ambo te*, Ti prego » E se ciò non ti basti, sappi che Cicerone, fu e sarà l'antesignano de' classici di tutti i tempi: or questo maestro di color che sanno, scrivendo ad Attico, parla così: *Cura*, *amabo te*, *Ciceronem nostrum*, e quell'*amabo te* vuol dire: *di grazia*, o *te ne sarò obbligato ec* . Vedi adunque, ch'è un verbo. Addio quindi la tua interiezione — *Geronta* mio!

Applica ora *queste medesime osservazioni* alla voce *esto*, e troverai che sì nel senso di *diasi*, *concedasi*, sì nel senso di *sii* è sempre un verbo, e non un *avverbio ortante* (parola inventata dal Geronta, e che manca di senso) Quel

. . . . Manes curare sepultos?
Esto . . . . .

di Virgilio, sai come si traduce dai latini stessi in quanto alla voce *esto*? *Sinatur*, *concedatur*. Ciò posto quando tu dicesti: *voi o Pulcellette ec: voi o vagheggini ec: voi spantabolocchitagliacantoni ec: procul procul esto* (1), prendesti un granchio, e noi veramente *avremmo voluto spalmarti le palme colla ferola*, ma

. . . . . . Abbiamo torto
Tu detesti la grammatica.

Che il Ciel te lo perdoni! a che rilevava affannarti a dimostrare che *esto* qualche volta significa *si conceda*, se quando ti valesti di questa dizione, tu non la usasti, nè la potevi usare in questo *senso*? Perocchè *ne sarebbe* venuto invece un voi *procul procul sinatur*, e sarebbe stato un latino.

Soggiugnesti che quel tuo *esto* in vece di *este* era sostenuto da *mille esempli delle leggi Romane*, *e fra l'altro delle XII. tavole*. Eh! eh! se tu interpetri le leggi prelodate, come facesti della voce *Digesto*, dividendola in *Dik-Estio* (2) noi siamo obbligati ad intuonarti all'orecchio quel motto patrio: *hai pigliato la curia per taverna* (e forse quella *de' carcioffi*.)

Quel che ne accora di più si è che tu ammaestrato dalle lezioni del dottor *Lentigero* che siamo noi (3) dopo di esserti corretto, poichè alla pagina 51. del tuo foglio hai scritto *procul procul este profani*, e non più *esto*, hai seguitato a maledirne, ed in ciò hai voluto seguire l'esempio di chi dopo essersi dissetato tira villanamente il calcio alla secchia. Perlochè noi in avvenire ti lasceremo vagare a tua posta solingo *nel sacro tenebrore* come quel *savio* di cui sta scritto: *in tenebris ambulat*. Addio.

DOTTOR LENTIGERO.

(1) Vedi il n. 4 pag. 14 di questo foglio.

(1) Vedi il Geronta pag. 2.
(2) Vedi il Geronta pag. 61.
(3) Vedi il n.° 4.° pag. 16. di questo foglio.

VIAGGI

SECONDO VIAGGIO DI CLAPPERTON NELL'INTERNO DELL'AFFRICA.

Il famoso Clapperton, cui tanto vanno debitrici le scienze geografiche per le notevoli sue scoperte nell'Affrica, aveva già recato a compimento un primo viaggio in quelle regioni, in compagnia del maggiore Dunham. Lo scopo ne era stato di fermare tra l'Inghilterra, e Bello Sultano dei Fellani residenti a Saccatu, accordo di amistà, condizioni del quale erano: si per*mettesse la dimora di un console inglese a* Raka, città marittima del sultano; si avvicendasse tra' due popoli qualche presente in Funda, terra vicina a Whidak; si divietasse da ultimo la tratta de'negri praticata dai mercatanti del Houssa nei paesi di Atoghers, Dahomey, ed Aschanti. Clapperton reduce in patria, recava lettera di Bello in cui si davano buone speranze a vedere realizzate cotali trattative.

Lord Bathurst, allora ministro sopraintendente alle colonie, giudicò non essere da trasandarsi l'opportunità *di stabilire relazioni tanto importanti*, e bentosto si ordinò un secondo viaggio. Questa *volta Clapperton si* associò *M*. Pearce, giovane capitano di marina ed abile disegnatore; un M. Morrison chirurgo, ottimo naturalista; ed un M. Diekson, chirurgo ancor egli natio delle Antille inglesi.

I viaggiatori imbarcatisi sul vascello detto il Brazen diedero le vele al vento addì 15 agosto 1825, e giunsero a Whidak il prossimo 26 novembre. M. Diekson vi s'intrattenne con un portoghese suo amico, per nome De Souza, il quale aveva soggiornato lungamente a Dahomey e dopo *alquanti giorni* con esso lui prese per quella città. Di quivi passò a Shar, con numeroso convoglio; e pervenutovi a salvamento partì per Joury dal quale punto innanzi, più non se ne ebbe novella. Il Brazen da Whidah diresse il corso al fiume Benin, dove Clapperton scontrossi in un mercatante inglese chiamato Houtson, il quale lo dissuase dal seguire quel fiume; essendochè il re della contrada detestava gl'Inglesi, per lo divieto della tratta. Tuttavolta, gli consigliò di prender terra al porto di Badagri, donde avrebbesi potuto di leggieri penetrare nell'interno, e si offerì di lui compagno per alcun tratto.

Ai 7 di dicembre mossero tutti da Badagri, guidati da un negro Houssa per nome Pasco, che aveva già accompagnato l'infelice Belzoni. Clapperton aveva seco il fedele suo famigliare Riccardo Lander, al quale dobbiamo la conservazione de' preziosi manoscritti del suo padrone.

Poco lungi da Badagri eglino risalirono la riviera in un canotto sino ad un luogo di traffico

denominato *Bawie*. Dormirono colà all' aria aperta sopra il suolo umido, errore gravissimo in un clima tra i tropici, che fu cagione di una infermità, la quale fece poscia stragi tra loro. Non contenti a questo, la notte del 9 novembre *dormirono eziandio a cielo* scoperto in sul mercato di Dagmore, sicchè il 10 la febbre prese Clapperton, e nei tre giorni seguenti, Morrison, Pearce, e Lander ne furono medesimamente assaliti. Si videro allora gl' inglesi *obbligati* di viaggiare distesi sulle amache, eccetto Clapperton che talvolta andava appiè tal altra a cavallo. Ai 23 il Morrison non potendo oltre, richiese di essere rimenato a Jaunah cui avevano dato le spalle due giorni innanzi. Houtson ve lo accompagnò. Il capitano Pearce rese lo spirito la sera del 27, e la dimane un modesto monumento fu innalzato sulle di lui reliquie affidate alla terra. In capo di due giorni Houtson ritornò solo, il dottor Morrison non era più ed avea fatto fine al viver suo il dì medesimo che Pearce.

Il *paese tra Badagri e Jannah*, *frontiera* dello stato di Jourriba, è molto popoloso. Frequente di foreste ne è il suolo e vi fanno anche, grazie alla buona coltivazione; alcune sorte di grani. I naturali battevan palma a palma all' *aspetto degli stranieri*, *cantavano in coro*, si gittavan ginocchione e davano per tal guisa a divedere la loro gioia. La campagna è sparsa di villaggi e ce ne ha di oltre a 15, 000 anime. — « La sera del nostro arrivo a Jannah, « (così si esprime Clapperton) ne visitammo le « contrade traendoci dietro una folta inoffensiva. « In veggendoci, gli uomini si sberrettavano « e le donne si prosternavano appoggiando la « persona su un gomito. Il mercato era abbon« dante di cotone, *di stoffe del paese*, *di frutta*, « come dire portogalli, limoni, banani ec: » E più *sotto*: « Un fatto ci occorse che fa te« stimonianza della probità de' negri e che forse « non ha esempio. Ciò fu che noi percorremmo « in 8 giorni intorno a 60 miglia con pesante « bagaglia, circondati da naturali soprammodo « *solleciti di darci mano al trasportamento di* « quella, senza scapito di uno scellino. »

Gli abitanti di Jannah sono industriosi e valgono nell' incidere sul legno. Le porte e la supellettile dell' interno delle case veggonsi coperte di figure di uomini, di serpenti, coccodrilli, ec: I loro tessuti di cotone sono buoni, e la spola e il telajo di cui fanno uso somigliano i nostri. Le donne attendono a tingere, i fanciulli a filare. Havvi altresì in Jannah molte buone fabbriche di stoviglie.

« Il capo della città, (seguita Clapperton) « che addimandano Cabocir, non capeva in se « per lo contento di averci ospiti. Ci accomodò « di buon alloggio; ci fece recare copiose mu« nizioni, val dire, carne di porco, anitre, « piccioni, frutta, legumi. ec: Le sue donne « in numero di *dugento* vennero a cantarci una « serenata. » — Gli stranieri furono a corteggiare il Cabocir in un grande spiazzo che la folla circondava d' ogni intorno. Egli cangiò tre volte di vestimenta, secondo portava la cerimonia, *mostrandosi ultimamente in una* zimarra di dommasco cremisi, in berretto di velluto rosso e brache corrispondenti. Egli ebbe a crepar delle risa in udire che nell' Inghilterra la poligamia si tiene grave reato. Il dabbenuomo volle che i suoi ospiti ballassero ad ogni patto una giga moresca, ed egli medesimo facendo i maggiori lazzi del mondo prese parte a quella danza.

Da Jannah si passa a Emmadu, facendo la via di alcune colline bagnate da un piacevol rivo; poi ad Affocera, dove le masse granitiche cominciano ad apparire a nudo, il che è argomento, come ognun sa, di terreno primordiale. Seguono i luoghi forti di Assula ed Assuda, il primo di 6, 000, l'altro di 10, 000 anime. Canti e balli di naturali non mancarono quivi, siccome altrove. Il piano di Assura mette capo ad una fila di monti un 60 miglia lunga, di cui la cima più eminente giugne a 2500 piedi di elevazione perpendicolare sul livello dell' oceano. Daffure e Chiadu sono in questa *contrada* le città di *maggior momento*, e novera la prima 11, 000 l' altra 7,000 viventi. Di là i viaggiatori trasmutaronsi a Chaki per un sentiero perverso tra le altore. Chaki è città popolosa e sta a cavaliere di un monte. Gli abitanti si fecero incontra ai forestieri in folla. Eglino dimostravano la loro gioia le donne levando le mani al cielo e gli uomini sgambettando a più potere. E così li menarono innanzi al Cabocir. Era costui un bell' uomo di mezzana età e di piacevol cera. Volle che della sua casa e possessioni disponessero i suoi ospiti a loro posta, e loro fece istanza di passare alquanti giorni in sua compagnia. Teneali non altrimenti che angeli di pace, apportatori d' ogni maniera di grazie celesti al sovrano ed all' intera nazione. Ei gli ragguagliò della guerra che ferveva tra i Fellani e gli abitatori di Nyffè, e della sollevazione degli schiavi Houssa contra il re di Jurriba. Quando Clapperton gli serrò la mano in segno di amistà, egli la distese sul capo dei suoi uffiziali, come se avesse inteso metterli a parte di tanto favore. Questo Cabocir era compagnevole uomo e curioso che nulla più, nè sapeva rifinire dal fare dimande sull' Inghilterra. Ricerco da Clapperton se volesse mandarvi uno dei suoi figliuoli rispose: ben sapete che farei io stesso un tale viaggio assai volentieri. Scoppiava delle risa in udire che gl' inglesi non hanno che una sola moglie. Egli avevane 2, 000.

Superate le montagne al nord, s' incontra Kousnou con circa 20, 000 anime. Viene dopo *una pianura*, *nella quale* siedono le città di Jabù ed Eusuckusù, e per cui disseminati veggonsi molti villaggi dei Fellani, che usciti dagli antichi arabi, menano tra' negri una vita affatto pastorale, senza punto assuefarsi alle costumanze di quelli. *Sulla strada di* Kutunga, capitale del paese di Jourriba, fu mestieri andare armati e raccolti, chè rasentavasi la frontiera dei Borgho, gente feroce ed usata di predare. Riusciva quella via ad una valle, dove alcune fillidi dal volto bruno stavano *lavando* le loro svelte e belle forme al rivo, *in quella che i loro greggi* pascolavano sulle rive. A Jehou un uffiziale venuto di Kutunga, con forte mano di cavalli ed arcieri a piedi, raggiunse i nostri viaggiatori onde menarli con tutta sicurtà al re di Jourriba. Odasi come Clapperton ne parla: « Noi partimmo la di» mane sotto la guardia di questo drappello, » che si dispose in ordinanza in sulla strada, » di una maniera soprammodo pittoresca. I » cavalieri armati di lunghe lance, si caccia» vano innanzi i nostri cammelli. *Alcuni di essi* » erano coperti dal capo sino alle piante di » amuleti, e tutti avevano vestimenta di fogge » strane e barocche. Loro tenevan dietro gli » arcieri, con turcassi di cuojo spenzolati alla » cintura. I cavalieri hanno piccioli ronzini, » le selle loro sono così malamente assestate, » ed eglino si tengono tanto poco saldi in ar» cione, che mi sarebbe bastato l' animo, do» ve avessi posseduti un cavallo ed una sella » inglesi, di atterrarne il più intrepido, fa» cendomegli addosso con un bastone. »

(*Compendiato dalla riv: brit:*) A. TARI.

(Sarà continuato.)

VARIETÀ

D. Alessio non è al tutto sgraziato della persona, ha l' occhio nero e vivace, bella capellatura, e un viso così fatto, che nissuno altro se ne potrebbe dolere, se lo avesse avuto similgiantemente. Non per tanto, egli non ha mai appreso veruna scienza, o arte; e comechè suo padre lo avesse tenuto a studiare sotto i più solenni maestri pure di altro non ha avuto maggior cura, che di divenir sempreppiù bello e nutrito, e ingegnarsi di andar sempre vestito all' *ultima moda*, e fare lo sperticato in tutte le sue cose. Vedetelo come va tutto composto e manieroso nel tratto da far rimanere incantato chi lo rimira. Con questo egli ha determinato di pigliar moglie, e ne adduce per sua giustificazione *che n' ha di bisogno*; *ma egli vuol moglie* ricca, e non gli dispiace del tutto che fosse nè molto avvenente nè giovane troppo. E siccome ei crede che questa sia la miglior fortuna che può fare, ha aperto quasi una corrispondenza con parecchie persone che per *non aver* troppo che fare, spendono tutto il lor tempo ad andare spiando per ogni dove, a quale casa *manca il servitore*, *a chi farebbe bisogno* di avere un gattino per i molti sorci che ha in casa, e quali son quelli che avrebbero desiderio di avere un marito o una moglie, che non han trovati fin ora. Non vi dico niente ch' egli ha sempre d' intorno tante vecchie femmine, che ora una gliene vanno a proporre ed ora un' altra. E con tuttociò egli all' uscir di casa la mattina si va a impiantare a diversi luoghi commodi per stare alla veletta a qualche Signora, ch' egli ha saputo che è ricca di sua famiglia, ed ha pingue dote. Colà non potete credere come nel camminare si scontorce per fare il grazioso, comechè egli stia sempre sul *serio in ogni cosa*. *Egli per fare il passionato stringe la mano alla fronte*, *e solleva mollemente* il ciuffetto de' capelli, e sta languido come colui che mostra di aver forte desiderio di qualche cosa. Il qual atto, se voi conoscete l'arte telegrafica *degli amanti*, significa ch' egli muore per lei, ed è quasi a pericolo di perdere il sentimento per amor suo. La signora a quell' atto si compiace, e gli risponde con altro gesto, il quale, perchè io non sono troppo innanzi in fatto di fare all' amore, io taccio, e lo resto a considerare a chi legge. Così passa una mezz' ora, e D. Alessio partendo pe' fatti suoi, va ad intanarsi in qualche cortile, ovvero in qualche bottega di caffè poco o niente frequentata per poter disbrigare altre simiglianti faccende. Alla fine non mancherà, ch' ei non s'abbia a sposare dopo tante ricerche qualcuna che gli porterà senza manco in casa una ricca dote, ma tale che per non averla bene esaminata nel costume sarà di umore molto al suo dissimigliante, da farlo ad ogni momento disperare; e così pagherà la pena di tutti coloro, che per maritarsi han preso conto solo della dote, e non già della moglie che in tutta la vita gli dovea essere compagna. B.

COSE UTILI

MODO DI SALDARE L' AMBRA E IL SUCCINO.

I pezzi d'ambra o di succino si saldano agevolmente insieme nel modo seguente.

Inumidisconsi le facce dei pezzi che si vogliono unire con una soluzione di potassa caustica; quindi i pezzi stringansi forte insieme ed a caldo l' uno contro l' altro: si attaccheranno sì bene che non si discernerà più vestigio di giuntura. In tal *guisa non solo si aggiustano i* lavori rotti d' ambra o di succino; ma con pezzetti di tali sostanze ponnosi comporre pezzi più grossi; il che debbe riuscire utile in più arti.

MODO SEMPLICE DI DIFENDERE GLI ALBERI DALLE FORMICHE.

Nulla è da trascurarsi nell'agricoltura, e non vi ha sì piccola economia nè sì minuta diligenza *che non* frutti. Per difendere gli alberi o qualunque altra pianta dalle formiche si faccia loro intorno a quattro o cinque pollici da terra un cercine o diremo una collana di creta bianca, larga due buoni pollici. Al di là di questo *anello non passerà per certo neppure una* formica, e quelle che si trovano sulla pianta dopo di avere più volte tentato invano di scendere, cadranno per terra, ed in poche ore la pianta rimarrà libera da ogni sorta di tali insetti. L' *anello* di creta può essere rinnovato *al* bisogno.

TEATRI

Real Teatro del Fondo — ANNA DI RESBURGO — *Musica della Signora Carolina Uccelli da Pisa.*

L' argomento di questo dramma messo in musica, altra volta, da Simone Mayr col titolo di *Elena e Costantino*, voltato in *Emma di Resburgo* dal poeta Signor Rossi con musica di *Mayerbeer*, è stato rappresentato in Napoli, accomodata dal Passaro, con musica di Uccelli, prendendo il nome di *Anna* in luogo di *Emma*, e con questa metamorfosi, à finito con fare un solenne capitombolo, col danno delle nostre povere orecchie. Io che sono un giornalista e per conseguenza tenero tenerissimo pel debil sesso, immaginate come ansioso corressi al teatro, quando fu per la prima volta rappresentato questo dramma, e come desiderassi ardentemente di offrire un tributo di laudi all' autrice. . . ma il pubblico rideva, e rideva, ed io stesso non sapeva indovinarne il motivo, imperocchè tanto era frequente il frastuono de' *corni* delle trombe e de' timballi, che io non sapeva dove mi avessi la testa. Immaginate dunque in quale imbroglio io mi trovassi, dovendo dare un giudizio su la musica, e non sapendo perchè gli spettatori la udivano tutti *a bocca aperta*. Sarà forse perchè, diceva fra me stesso, *Salvetti* canta un recitativo serio, che desta il riso in luogo della commozione, o forse perchè passa quel pastore con un flauto in mano, o perchè quel trombone risponde 48 volte al canto nella sola *cabaletta* di un *duetto*, o perchè. . . ma io mi perdeva in tanti perchè, finchè finì lo spettacolo, ed io non sapeva in che mondo mi trovassi. Epperò desideroso di chiarirmi dalla faccenda, corsi la seconda sera della rappresentazione al Teatro. Il recitativo non ci era più, il pastore col flauto in mano era scomparso, il trombone non echeggiò colle sue 48 note, ed intanto il pubblico fischiava e fischiava. Qual' è dunque la causa di tanto baccano? disperato domandai ad un tale che mi sedeva accanto. — Egli è perchè, mi rispose, questa *sera si rappresenta la musica*, *niente di buono*, ed il ballo, *niente di male.*

Real Teatro di S. Carlo — La *Parisina* è stata riprodotta con la Signora Ronzi in luogo della *Unger*, e la protagonista nella prima sera fu applaudita, e nelle altre sere è stata accolta col silenzio. Noi non vogliamo far paragoni fra le due che *ànno sostenuto* le parti di *Parisina*, ma questa volta, sarà forza il confessarlo, abbiamo perduto molto dal lato della illusione.

La *Norma* colla stessa Signora *Ronzi* seguita ad essere accompagnata con un Coro di fischianti. Povera musica!!!

Il ballo del Signor *Antonio Guerra* Wolvickoff, è piaciuto moltissimo, meno per le scene. Noi quantunque gli ultimi, non vogliamo trasandare *di offrire un* tributo di laudi al Coreografo, ed al nostro *valente concittadino* autore del programma, e quantunque giunga un po' tardi, pure vogliamo sperare che, gentili com' essi sono, non vogliano aversela a male. Un *passo a tre* ballato dal Signor *Guerra* colle Signore *Brugnoli* e *Mattis*, è veramente quanto può immaginarsi di meglio, e noi facciam voti perchè spesso ci si offrano allo sguardo simili cose, che formeranno sempre la delizia del pubblico. La musica di questo ballo composta dal Conte di *Gullemberg* non manca di qualche bellezza.

— Sentiamo che il figlio di *Lablache* abbia esordito a Parigi con la Sonnambula nella parte del Conte, e che abbia riscosso molti applausi. Speriamo che quel sommo artista si riproduca ne' figli per contento dell' universale.

Teatro Fiorentini — *La Fornarina o gli sponsali di Raffaello. Dramma in cinque atti di* Pier Agnolo Fiorentino.

Questo dramma ebbe infelice esito; ma l'autore nel confessarne i difetti ha mostrato bontà d' animo ed energia non volgare. Noi esortiamo il giovine autore a non scorarsi per questo primo sinistro; che anzi raffforzando viemaggiormente il suo fertile ingegno, speriam voglia cancellare questa prima macchia con moltiplici trionfi e far goder l' animo a chi lui ama e la gloria del suolo natio.

UN MOMENTO. *Commedia in 4 atti del Barone Cosenza.*

Arienzo amenissimo paese nella Provincia di Terra di Lavoro, illustre per essere stato la patria di Niccol a Valletta e di *molti altri insigni letterati*, avventuroso per *essere stato la sede del B.* Alfonso de Liguoro, richiama a sè d' ogni dove i villeggianti. — Noi pure nel trascorso ottobre vi traemmo, e ci fu dolce il trovarci spettatori d' una farsa del Barone Cosenza intitolata *il Diavolo muto*, non che della commedia dello stesso autore *un Momento* rappresentata egregiamente da una compagnia di dilettanti, la maggior parte dello stesso paese. Noi dovremmo commendarli tutti per la valentia con che ciascuno eseguì la sua parte, ma ci ristringiamo per brevità soltanto a quelli che ci parvero i protagonisti dell' opera. — D. Raimondo Cesari facea la parte di *Armando* Generale franco, risoluto, e sventurato a segno che per campare la morte erasi infinto pazzo per la musica e per la declamazione: ci declamò dei versi così bene che quasi ci facea aggiustar fede alla finzione. — *Il Duca di Crach* D. Niccola Guerriero riscosse non pochi applausi nella commedia e nella farsa: il suo modo di agire sulle scene, la sua persona, i suoi gesti, la sua pronunzia non ti facean desiderar nulla nella sua parte, se non che una raucedine non sapremmo se cronica o passeggiera in lui, menomava di molto il suo pregio. — Spiccavano egualmente le signore Leisné e Cesari, la prima nella commedia, la seconda nella farsa. — Il perchè sia lode al Direttore Ferrari, ed alla intera virtuosa compagnia che non perdonando a dispendio e fatica dispensano il loro *tempo ad immegliar se medesimi*, *e a sollazzar* la brigata.

FRANCESCO SAVERIO CORRERA.

POESIA

In questi pochi versi, i lettori se eleganza di stile, *novità di pensieri non rinvenghino* non si faccian ad apporre l'autore pensando che egli appena à dato termine a due lustri; e che giovinetto qual è tanto amore nutre per le buone discipline, tanto s' affatica, *e* si studia, che presto sull' orme del padre, il nome del quale abbastanza è noto per tante insigni opere, speriamo voglia apportare gloria alla *patria* e racconsolare il suo assai aventurato genitore. V. D.

IN MORTE DEL CELEBRE VINCENZO BELLINI CATANESE.

Torni, o *Bellini*, alla natia tua stella
Troppo anzi tempo, e dell' età sul fiore!
La patria tua presto abbandoni, ahi, quella
Di cui toccasti con tue note il core!
Già pe' concenti tuoi ridea più bella
La terra degl' incanti, e dell' amore;
Or tu commisto fra gli eterei giri,
Novo incanto d' amor quivi t' aggiri.
Pia l' Italia te chiama, e si addolora
Che sfiorata è sul verde ogni sua speme.
Dei canti tuoi quanto gioiva, or plora
Nè giammai superbi quant' ella or geme.
Delle tue melodie mentre tuttora
Ne invita il suono alle dolcezze estreme;
Solo a te col pensier bramiam salire
Dov' eterna *armonia* ne par che spire.
E pensiam che raccolta infra que' lumi
La celeste alma tua dolce sorrise,
E tornando agli amabili costumi,
Note divine a compartir si mise.
Così pur teco alla magion de' Numi
Le nostre menti volano indivise:
E così sciolto del mortal tuo velo
Ne comparti, qual pria, gioja del Cielo.

EUGENIO T. OLIVA.

ANEDDOTI E MOTTI

Luciano riferisce dei filosofi suoi contemporanei, che mangiavano tanto ghiottamente e col capo così chinato sui piattelli, che avresti detto vi cercassero *entro la verità.*

Avendo ai tempi della repubblica, una donna in Roma, perorata la sua causa innanzi il Pretore, fu posto partito dal senato di spedire legati all' oracolo di Delfo, onde conoscere che di strano ciò presagisse allo stato.

Archimede nell'atto di bagnarsi, avendo felicemente scoperta una verità degli equiponderanti, balzò fuori dell' acqua e diessi a correr per Siracusa così ignudo *come era*, *gridando*: l' ho trovata, l' ho trovata.

A. TARI.

LOGOGRIFO.

Il mio *primo* è il solo amico
Che fedele siati al mondo;
E ben duro ha il core in petto
Chi insensibile è al diletto
Che il *primiero* ed il *secondo*
Sanno all' anima apprestar.
Primo e *terzo* è mobil sempre;
Del licor che Bromio spreme
Bramerei pieno l' *intero*,
Sicchè ognora col bicchiero
Dal *secondo* e *terzo* insieme
Ne potessi tracannar.

La parola della Sciarada precedente e

AMO-REGGIA-MENTO.

Ci compiacciamo oltremodo che il Nestore de' chirurgi italiani, il cavaliere Assalini, già stabilito presso noi da lungo *tempo*, *ad istanza di rinomati* professori e giovani allievi dell' arte salutare, à determinato dettare in sua casa sita largo S. Pasquale a Chiaja n. 133. conferenze *di chirurgia filosofica*, accompagnate da esatte dimostrazioni di quanti strumenti ed apparecchi cerusici ha egli mai inventati. Ed affinchè nulla mancar possa ad un corso completo nelle scienze mediche, egli à associato a se nelle dotte fatiche il compilatore delle sue opere medico-chirurgiche R. Zarlenga, il quale detterà lezioni di *Fisiologia*, Patologia generale e speciale, ed anche di Materia Medica ci lusinghiamo pertanto che la nostra medica gioventù studiosa sarà per ritrarre grandi utilità dietro le istruzioni di sì celebre Chirurgo.

Stamperia dell' Aquila di V. Puzziello.

I CURIOSI

2.° TRIMESTRE

30. novembre 1833.

FOGLIO PERIODICO

anno primo numero 9.

Questo foglio vedrà la luce alla metà e fine di mese.
Il costo è di grana 6 per gli associati ed un carlino pe' non associati. Per un semestre si pagano carlini 7 e carlini 14 per un anno.
L'associazione è aperta presso Luigi Fabri in via Toledo N. 116, presso Domenico Corrado strada Concezione di Toledo N. 41, e presso Gabriele Mosino in via Toledo.

...... sta gente è quella che rapporta,
Pubblica e scrive ciò che vede e sente
Tanto più volentier, quanto più importa.

CESARE CAPORALI.

Gli associati delle provincie debbono pagare per lo meno un trimestre anticipato in gr. 36, ed avranno il foglio franco di posta, e franco lo avranno eziandio gli esteri fino a' confini, anticipando però un'annata in carlini 18.
Le lettere francate ed altro sarà diretto all'officina de' Curiosi strada Concezione di Toledo numero 32 secondo piano.

NECROLOGIA

Matteo Tondi, Professore di Mineralogia nella nostra Università, Cavaliere dell'Ordine di S. Francesco, ed insigne Scrittore di erudite opere nelle Scienze naturali, non è più!! — Chiaro d'ingegno, ed intento oltremodo allo studio delle Scienze dei fossili, egli, tuttochè giovine, venne destinato dal Governo in compagnia di altri dotti a percorrere tutt'i luoghi di Europa dove la ricchezza dei minerali, o la celebrità di coloro che professavano tali scienze lo avessero attirato. Reduce in patria dopo molti anni di faticosa peregrinazione, e ricco de' più rari minerali da lui con tanto stento ed anche con pericolo di vita raccolti, ei ne formò il nostro Gabinetto Mineralogico, il più ricco e distinto di quanti ne conta l'Italia. Volto di poi tutto l'*animo suo alla istruzione* dei giovani, ei tuttochè carico d'anni, e minacciato più volte da apoplessia, non intermise punto tali dotte fatiche; perlocchè colpito alla fine dal temuto malore, cessò di vivere nel dì 17 novembre di quest'anno. La Patria perdè in lui uno de' migliori suoi ornamenti, la scienza il più operoso cultore e scrittore accurato, noi il più rispettabile amico, ed alto maestro cui siamo debitori di quanto nella scienza de' minerali apparammo.

R. ZARLENGA.

BIOGRAFIA

IPPOLITO BORGHESE.

È debito di chi sente in cuore alcun poco d'amore per li sommi uomini, mantenere viva nell'animo de' posteri la memoria di coloro, che ora in una, ora in altra cosa uscirono della comune mediocrità. Spesso avviene, che il tempo ricorda i nomi di alcuni che il pubblico degli uomini saggi ha posto in obblio, da cui le scienze ritrassero più gran danno che bene se non fossero mai stati; ove per l'opposto, sublimi uomini cui fortuna fu avversa caddero quasi in dimenticanza, e non v'ebbe chi ne dicesse. Spinti da questa brama poche cose diremo intorno alla vita ed opere d'Ippolito Borghese.

Nacque questi qui in Napoli di genitori onesti nell'anno 1576, il quale ben per tempo si piegò alle cose di pittura, ed agli altri studi che ornare debbono un gentile artista. Non trascorse molto, che i genitori conobbero avere incontrato il genio del giovanetto, il quale coltivava nella pittura una passione ardente, ch'è come la base di grandi cose. Le prime opere, che fruttò il suo pennello nella sua patria furono, un S. Francesco d'Assisi che riceve le sacre stigmate, che decora un altare in Porto Salvo, opera, che gli procacciò sommo onore presso i suoi concittadini; ed altre per commissioni di particolari, le quali poscia il fecero molto lodare. In quel tempo riedificavasi il tempio della Pietà, e a decorarlo vennero invitati i più rinomati artisti, fra i quali certo vi fu lo Ippolito, cui fu dato a dipingere l'Assunzione di Madonna, ed ivi fu collocata. Tutta la gente giudiziosa dell'arte di dipingere, e gli stessi professori, vi concorrevano d'ogn'intorno a vederla, e ne restavano maravigliati. Tale opera fu il capolavoro uscito delle mani del Borghese, e degnissima di sommo maestro. Essa è solo per sè bastevole a conciliare una grande nominanza, a cagione dello stile grandioso che campeggia nelle figure degli Apostoli, della grazia del disegno, notevole nelle mani piedi teste, della modellata piega, della superba gloria e vivace colorito. Pure credo, che l'autore non ebbe a risentire di grandi vantaggi per la sua perizia, essendosi incaminato in varie parti d'Italia, in dove pose termine ad altri lavori, e fermossi per alquanto di tempo in Perugia, e quivi eseguì un'altr' Assunta nell'anno 1620 per la Chiesa di S. Lorenzo di cui il P. Orlandi rende onorata testimonanza. Ritornato in Napoli l'Ippolito colorò a fresco per i monaci *Certosini di S. Martino il cupolino* del Capitolo, *o scudella*, dipingendovi la nascita, la Circoncisione, l'Adorazione, la Presentazione al Tempio, e l'Annunzio ai Pastori. E De'Dominici erra, quando scrive che l'Ippolito dopo l'anno 1620 in Napoli non abbia eseguito altra opera; perciocchè *egli colorava* per i monaci Certosini in S. Martino inverso l'anno 1635. Egli ebbe molti discepoli, e tra questi Suor Luisa Capomazza. Puossi argomentare che fusse morto in patria in età decrepita.

L'Ippolito aveva collocate le sue opere a lato dei primi artisti, ed il suo nome è tuttora inonorato, e senza posto.

H.

ELOQUENZA

Εμοι δε βαδιστεα οι σοφια και δαιμων αγει.
Aristoph. Là debbo correre dove mi guida la Sapienza ed il genio.

Orazione inaugurale del Cavalier Nicolini.

L'egregio cavalier Nicolini addì 26 corrente novembre profferì un'Orazione inaugurale nella Biblioteca della Regia Università degli Studj, ove trasse per udirlo numerosissima adunanza. Il subbietto della sua arringa fu « *De veterum imitatione* ». Meritavano i sommi ingegni dei trapassati che da sì facondo oratore venisse propugnata la lor causa.

Molti furono gli utili ritrovamenti degli antichi, scrive Erodoto, padre e principe degli storici, qual verità vien rafferma dalla sperienza. Per ben imitare gli antichi *conviene*, osserva Dionigi d'Alicarnasso, intertenerci nella lettura dei loro libri, che potrà non solo fornir materia abbondevole ai nostri discorsi, ma investirci per così dire dello spirito di chi gli scrisse, qual cosa egli avvalora con esempj. Il nostro cammino nel vasto campo della filosofia debbe principiar dall'antichità, avverte Bacone; e di ciò rende ragione un Filosofo posteriore « per non ignorar ciò che si è fatto e cominciar dove gli *altri han finito* ». *Se ci esulta* l'animo nel ritrovar qualche moneta, marmo ed altra simil cosa pertinente agli antichi, molto più rallegrar ci dobbiamo della scoperta di prische leggi costumanze e dottrine, avvisa lo Spencero nella sua dotta prefazione alle ebraiche leggi—È specchio all'età viva l'età spenta — cantò non guari il celebre ellenista Ludovico Re di Baviera nella IV. delle sue Elegie Alemanne di argomento siciliano.

Alla voce di sì famosi personaggi il cavalier Nicolini aggiunse la sua. Si ammirò nel suo discorso dagl'intelligenti fra gli uditori la robustezza e profondità degli argomenti. Vestì i suoi *sublimi concetti di tutta la magnificenza di quella* lingua che parlò Italia dominatrice dell'Universo, di quella lingua che da non pochi *sconsigliati abolir si vorrebbe* forse perchè vestigio della nostra antica virtù e grandezza. Sacra è la fama del cavalier Nicolini, e tanta è la luce che il potente ingegno di lui con dottissimi commentarj diffuse sulla Procedura Penale, tanti sono i fiori i quali vi sparse, che quel campo immenso e tenebroso, frastagliato da vie spesso inestricabili, ove coi fremiti del delitto si confondono i gemiti dell'innocenza, sembra esser da lui convertito nell'orto delizioso di Alcinoo.

Italiani, poichè dormono i vivi in questa terra di *rimembranze si risveglino* almeno i morti . . . . . Imitiamogli. . . . . .

V. LOMONACO.

FILOLOGIA

Dei Geroglifici, simboli e caratteri sillabici, mezzi onde si valse l'umano ingegno prima della scoperta dei caratteri alfabetici.

I primi passi dell'uomo verso la civiltà sono ingombri di folta caligine: la perspicacia del filosofo consiste in riunire *le scintille di luce* che si raccolgono nelle opere degli antichi scrittori onde formarne dopo gravi meditazioni un chiarore che disgombri il denso bujo ove si avvolge la primitiva umanità delle nazioni. Niuno ignora che l'uomo nel passaggio dallo stato selvatico al civile progredì gradatamente, *e così del paro dir dobbiamo che avvenuto fosse* dell'arte di dipinger le parole, cioè della scrittura, la cui scoverta avvenne tardi comechè fosse così necessaria per comunicare le nostre idee anche ai più lontani, e per così dire affiggendole a delle cifre convenute, tramandarle alla posterità. Non fia perciò discaro dir qualche cosa intorno i gradi che si percorsero fin' al ritrovamento della scrittura.

Gli Egizj ci conservarono nelle lor favolose storie due grandi verità filologiche, le quali (meritamente esclama G. Vico) non sono meno maravigliose delle lor piramidi. La prima (dessa ci vien riferita da Erodoto) consiste nell'aver diviso tutto il tempo ch'era loro dinanzi corso in tre età: 1.ª degli *Dei*; 2.ª degli *Eroi*; 3.ª degli uomini. L'altra verità si è che con numero ed ordine corrispondente per tutto quel tempo adoperaronsi tre lingue, la prima delle quali si addimanda *Geroglifica* ossia per caratteri Sacri, la seconda *simbolica* ossia per caratteri Eroici, e la terza *Pistolare* ossia per caratteri dagli uomini convenuti, come riferisce lo Scheffero (*De Philosophia Italica*). (1)

Il primo studio che l'uom corse innanzi la invenzione della scrittura fu quello dei Geroglifici, che sono, dice Guoguet, una invenzione imperfetta adattata alla ignoranza de' primi secoli. Le nazioni abolirono i geroglifici dopo la scoperta dei caratteri alfabetici, sforzo sorprendente dell'ingegno umano; il perchè i Greci accagionavano d'impostura i Sacerdoti di Egitto, i quali anche dopo l'invenzione della scrittura si valsero dei *geroglifici* per creare un mistero delle loro conoscenze.

Per mezzo dei geroglifici si rappresentavano non solo fatti Storici, ma anche le passioni dell'animo — Era d'uopo far conoscere *un assedio*? Si dipingeva una scala da salir sulle mura. Voleasi ricordare una battaglia? Una mano collo scudo, ed un'altra coll'asta l'additavano. *L'uomo ingrato si figurava per mezzo di una* colomba, giacchè questo volatile appena ch'è cresciuto alquanto, comincia a perseguir la madre col rostro. Una vipera indicava colui che uccide la madre. Eran figurati da una simia i padri uccisori de' proprj figliuoli ec. (2)

Tutt'i popoli adoperarono i geroglifici. Per tacer degli altri, gli Egizj, i Fenicj, i Chinesi, gl'*Indiani*, *gli Etruschi*, gli Etiopi e gli Sciti se ne valsero. Le nazioni inculte di Africa e di America gli usano di presente. (1)

Seguirono ai geroglifici i simboli, ch'erano un modo di comunicar le idee, più perfetto dei *Geroglifici*, più imperfetto dei caratteri Alfabetici. Il simbolico ossia metaforico linguaggio col quale si esprimevano i sentimenti dell'animo, ed i fatti storici per immagini e somiglianze fu adoperato da tutte le eroiche nazioni sparse nell'ampio spazio dell'universo. Idantura, o come Erodoto lo chiama Iudatirso, Re di Scizia a Dario il maggiore che aveagli intimata guerra per mezzo di ambasciadori, manda in risposta una ranocchia, un topo, un'uccello, un'aratro ed un'arco, volendo con ciò mostrare che senza ragione il Re Persiano gl'intimava la guerra. La ranocchia dinotava che Idantura era nato nel suolo della Scizia, siccome le ranocchie son nate nel luogo ove si trovano. Il topo significava, che nella Scizia quel Re aveva il suo abituro, come i topi colà si annidano ove sortirono i natali. L'uccello significava che ivi Idantura aveva gli auspicj: un Re Eroico Elleno in tal caso avrebbe mandate due ale a Dario. L'aratro dava a divedere che quel terreno era suo, e che vi aveva perciò acquistato il dominio sovrano dei campi. E finalmente l'arco dinotava che Idantura si sarebbe ben difeso collo stesso. Un Mo*narca Etiope detto Nearco* innanzi agli ambasciadori ch'eran venuti da parte del Re Cambise a presentarlo di alcuni vasi di oro, ed intimargli la guerra, rovesciò a terra i vasi, caricò il suo arco di pesante saetta, e dipoi lo *tese*, facendo con ciò *conoscere*, che non l'oro ma il valore decide del destino dei popoli — Era questa, osserva l'acutissimo G. Vico, una impresa eroica in sua ragion perfettissima.

Nella stessa guisa si esprimevano gli Spartani cui fu proibito *di conoscer lettere*. Uno straniero era compreso da maraviglia in veder Lacedemone sfornita di mura. Un prode Spartano additando il suo petto gli rispose » Son le mura di Sparta i nostri petti » Grande impresa eroica che ci avvisa essere *il valor cittadino il più sicuro* baluardo dei governi — Così parimenti a quello straniero che voleva conoscere i confini

(1) Vico Principi della scienza nuova cap. III. §. 25.
(2) Baptist. Egnat. Thesaur. Critic. Tom. I. cap. III.
(1) Guoguet, origine delle leggi delle arti e delle scienze lib. 2. cap. 6.

di Sparta rispose un altro magnanimo Spartano « Dove giunge quest' asta è nostro impero » Appartandoci dagli Sciti, Etiopi, Spartani, e volgendo lo sguardo sul sacro suolo della nostra bella Italia troviamo tra gli altri un esempio di queste linguaggio simbolico nella storia Romana. Il figliuolo di Tarquinio Superbo vuol conoscere dal padre qual condotta ei debba serbare coi cittadini di Gabio — Tarquinio introduce gli ambasciadori del figliuolo in un giardino, ed in lor presenza tronca con una bacchetta le cime dei più alti papaveri — Da ciò evidentemente appare l'uso generale dei simboli presso le antiche nazioni. (1)

Le parole son fuggevoli senza il mezzo della scrittura. Si occorse a questo difetto con taluni altri mezzi oltre i geroglifici — Nella Siberia e nell' Albania si servivano, e questo uso non è affatto abolito, di certi pezzi di legno diversamente intagliati per serbarsi memoria delle loro obbligazioni. La gente contadina delle culte nazioni Europee di frequente servesi di siffatta guisa. Nel Perù adoperavano alcune corde di colori differenti, alle quali eran molti nodi combinati diversamente e con moltiplici registri per conservare i fasti di quell' impero, formare il quadro delle pubbliche entrate, e 'l catalogo delle imposizioni.

Generalmente prima della invenzione della scrittura i piati si componevano verbalmente, ed in presenza del popolo.

Guoguet aggiunge un altro grado che dovè l'uom percorrere innanzi la scoperta della scrittura — Giova trascrivere le proprie sue parole » Gl' inventori di questa nuova maniera di scrivere avevano osservato che le parole non erano » composte che di un certo numero di suoni. In» trapresero adunque di rappresentare ciascheduno di questi differenti suoni con un segno » particolare. In questa maniera di scrivere che » io chiamerò sillabica non s' impiega che un » solo carattere per iscrivere ciascheduna sillaba, di cui venga composta una parola. Non » si esprimono allora nè vocali nè consonanti. » Noi per esempio per iscrivere la parola *ab-bassare* impieghiamo nove lettere, nella scrit» tura sillabica non vi bisognano che quattro » caratteri ».

Ma questo non è che uno scrivere complicato, non già una maniera di esprimer le idee diversa dalla scrittura, come dice il sullodato scrittore. Onde io non farò dello scrivere sillabico una classe diversa, ma dividerò il linguaggio pistolare in due parti, *intrigata* ossia *sillabica*, *semplice* ossia *letterale* — Questo scrivere sillabico, siccome congettura lo stesso Guoguet, fu adoperato da tutt' i popoli dell' Asia, che venivano allora detti Sirj od Assirj, e crede riconoscerne i vestigj in una tradizione àntica, la quale attribuendo ai Sirj l'invenzione della scrittura, accorda poi ai Fenicj la gloria di aver cambiati, resi semplici e perfetti gli antichi caratteri. (2)

V. Lomonaco.

(1) Vico ibid. capo 3. § 27.
(2) Guoguet Lib. 2. cap. 6.

FLORA

COLTIVAZIONE DEL RANUNCOLO.

Nella gran varietà de' ranuncoli son da rimarcarsi il ranuncolo asiatico, quello a foglie di aconito, e l' acre (*asiaticus*, *aconitifolius*, *acris*) che da lungo tempo s' adoprano ad ornamento de' giardini. Queste piante non esigono altra cura, che una buona terra ed una situazione fresca ed ombreggiata, essendo loro favorevole l'umidità. In generale puossi loro applicare ciò che si disse nel numero 5.° in riguardo alla coltura ed alla moltiplicazione dell' anemone, solo richiedendo un terreno più fresco per la maggior riuscita e bellezza de' loro fiori. Per moltiplicarli, i loro granelli maturi tolti dai fiori semi-doppii ed a colori oscuri si seminano in aiuole di terra dolce e leggiera, si coprono poco, e germogliati con spessi innaffiamenti mantengonsi umidi; ne' luoghi troppo freddi si proteggeranno nel verno, e nel seguente anno o nel terzo fioriranno. Si moltiplicano anche con le radici, ma in tal modo si ottengono le stesse varietà. Le radici tolte di terra si conserveranno in luoghi secchi—Le varietà del ranuncolo asiatico formano uno de' più belli spettacoli, sopratutto se sono in gran numero, per le svariate gradazioni dei suoi colori, e per la grandezza e varietà dei fiori. Il color rosso ed i suoi miscugli dominano più degli altri, benchè anco ne' gialli si ammirino molte bizzarrie.

COLTIVAZIONE DEL GIACINTO.

Il giacinto ama una terra dolce, un poco leggiera, non troppo secca, senza ingrassi animali, permeabile e non troppo sostanziosa. Tranne il giacinto orientale (*hyacinthus orientalis*) che richiede una coltivazione accurata, le altre specie prosperano dappertutto, e fanche nei terreni forti ed ombreggiati. Esso si moltiplica coi germogli delle cipolle, come si è detto dei tulipani nel numero 6.° ; ma per ottenere delle nuove varietà uopo è seminarne i granelli, che germogliati debbonsi coprire all' appressar dei geli, e scoprire venuto il buon tempo; e ciò finchè sieno le piante in istato di vegetare in piena terra. I giacinti più pregevoli son quelli coltivati in Olanda, forse a cagione del suolo di quel paese adattato alla sua natura; ed allorchè son trasportati in altre contrade in capo a 2 o 3 anni degenerano, e perdendo la loro forza divengono semi-doppii. Per meglio farli vegetare è mestieri che la terra sia sabbionosa. È troppo nota la bellezza del giacinto e 'l suo aggradevole odore. Ve ne ha de' doppii che hanno fino ad un pollice e mezzo di diametro. I colori più oscuri sono i più ricercati.

H.

BIBLIOGRAFIA

Raccolta degli attestati di somma stima che le opere dell' avvocato e già professore di dritto Sig. D. Domenico Capitelli hanno dalle accademie e dai distinti personaggi e scrittori dell'Europa ricolti.

Con gran compiacenza abbiamo noi letto questo piccolo opuscolo, il quale essendo un documento della gloria che à conseguita un nostro valoroso concittadino, servirà a lui di conforto ed agli altri d' incitamento a ben fare.

E non poca lode vuolsi dare al Sig. Arnone che à preso cura di raccogliere e pubblicare i favorevoli giudizii che uomini sapientissimi àn dato intorno alle opere del Capitelli; essendosi egli per tal modo dimostrato caldissimo amatore dell' amore di questo nostro paese.

Del quale pare che i più non ne abbiano conto alcuno, anzi si adoprino di metterlo a fondo; perchè non rimanendo pur contenti di privare delle debite lodi le opere dei nostri scrittori, e di celebrare inconsideratamente quelle d' oltremonti, le prime ancora malignamente criticano e censurano. E il non avere incontrata questa sorte le opere del Capitelli è per noi argomento più che ogni altro valevole del singolar merito di esse; chè l'invidia e la malignità temendo di rendersi manifeste, quelle sole cose non addentano le quali hanno un altissimo pregio. Il quale sarà da ognuno più facilmente sentito nelle opere del Capitelli, e più profittevoli torneranno esse ai giovani studiosi del Dritto, se, secondandosi il voto pubblico, gli sarà dato dichiarare a viva voce le teoriche in esse contenute.

Saggio di una versione dell' apocalisse fatta per Felice Bisazza.

È troppo conosciuto il merito del traduttore dell' Abele di Gesner perchè noi imprendessimo a tesserne novelli elogi. Solo aggiungiamo che in leggendo il suo *Saggio di una versione dell' Apocalisse*, abbiam dovuto ammirarvi nitidezza di stile, verseggiar nobile in uno e fedele all' originale, e profondo sentire dei fatidici concetti dettati in quel sacro libro. Nè è facile il comprendere qual fatica abbia dovuto durare l' autore nell'attenersi fedelmente alle parole del testo per non alterarne in menoma parte le mistiche bellezze ed i profetici sensi, e non dipartirsi dalle norme che il Santo autore dichiarava.

Arguendo adunque da questo saggio qual debba essere il merito dell' intera opera, facciam voti perchè questa venghi tosto a luce, per aggiungere nuova fronda alla corona dell' autore, e novella gemma alle lettere italiane.

H.

Le Ore Solitarie Opera Periodica 30 novembre 1835. Tom. 2. fascic. 1.

Con faustissimi auspizj è uscito alla pubblica luce il 1°. fascicolo del 2°. volume di questa opera. L'eleganza dello stile col quale è scritto, la non volgar conoscenza delle materie che vi si trattano, e l'amenità delle idee che vi brillano rendono questo fascicolo pregevolissimo. A ciò si arroge la nitidezza dei caratteri e la rigorosa correzione della stampa. Esprimiamo a' compilatori di questa opera le nostre congratulazioni e desiderî di continuar bene se hanno a cuore le nostre lodi sincerissime.

V. Lomonaco.

Breve trattato di storia patria — Breve trattato di Storia Francese. - Quadro storico sinottico della letteratura Latina ed Italiana del Canonico M. G. De Matthia. Napoli. Tipografia Fernandes. 1834.

Le meditazioni più profonde dei Filosofi, le cure più tenere dei veri amanti dell' uman genere dovrebbero essere indiritte alla educazione dei fanciulli, cara speranza della patria. Se l'animo dei giovani è *cereus in vitium flecti* al dir di Orazio, non può dubbiarsi che sia del pari arrendevole all'onestà ed alla gloria » Volete » voi, grida un politico non volgare, presagire i costumi ed il grado di civiltà del secolo veguente? Guardate l'educazione che si » dà nel presente secolo ai giovani, e dipoi » presagite chè il vostro presagio sarà sicuro » Commendevole fu adunque il divisamento di M. de Matthia nel donare al pubblico due brevi trattati, l' uno di storia patria, e 'l secondo di storia francese. In queste operette l' erudito autore discorre con giudizio e chiarezza gli avvenimenti più celebri di Napoli e di Francia. Non dubitiamo che molti Scrittori ne han favellato distesamente e con accuratezza, ma il far leggere le voluminose lor opere ai giovanetti sarebbe lo stesso, a creder mio, che spingere legni fragili in un oceano senza proda. Fa dunque mestieri che i fanciulli leggano in un' età più matura le lunghe storie di cui valenti scrittori ci han presentato. Primo luogo occupa tra le opere del signor de Matthia il suo Quadro storico sinottico della letteratura latina ed italiana, in cui con facil metodo fa comprendere ai giovani l' origine, il progresso e 'l decadimento della letteratura latina, l'origine, il progresso e lo stato presente della letteratura italiana. In questa operetta si enunciano con precisione ed aggiustatezza d'idee le controversie tanto famose dei classici e dei romantici, dei puristi e dei neologisti. Noi accomandiamo queste tre operette principalmente agl' institutori dei giovani, acciò possano tornare utili ai loro allievi.

Storia del Regno di Napoli sotto la Dinastia Borbonica del Cavaliere Francesco de Angelis Tom. VII — Napoli presso Raffaele Miranda.

Si conosce generalmente il bisogno, in cui eravamo d' una Storia esatta ed estesa del nostro paese, riguardante quest' ultimo secolo così pieno di meraviglie, e di avvenimenti. Il signor Cavaliere Francesco de Angelis, noto già per altri suoi lavori politici ed amministrativi, ha interposto, e condotto quasi al termine questo difficile, e penoso lavoro. Egli avea dato in sei volumi la nostra Storia dal tempo di Filippo V. nipote di Luigi XIV. fino all' anno 1824. Ora vedendo giustamente incoraggiati dal successo i suoi studj, e le sue ricerche, ha voluto offrirci un settimo volume, che contiene il proseguimento della sua Storia da quell' anno fino al 1830. Non contento di aver dato un colpo d' occhio su tutti gli avvenimenti contemporanei delle nazioni più incivilite del mondo, e soprattutto delle alleate coll' Augusta dinastia felicemente regnante, si è fatto anzi un dovere di sostenere con documenti autentici poco conosciuti quanto egli avea minutamente asserito. L' ultimo volume ch' è sotto il torchio, compirà la nostra Storia fino all' anno corrente. Ognuno vedrà da questo semplice annunzio di quanta utilità ed importanza sia l' acquisto d' una simile opera che interessa il nazionale e lo straniero, il curioso ed il letterato.

La menzione fattavi del progresso delle nostre lettere, delle nostre arti, e della nostra civiltà sotto la benemerita ed Augusta famiglia che ha ristaurata così gloriosamente la Monarchia delle due Sicile, liberandola dalla infelice condizione d' una provincia, risveglia un interesse ognor più sostenuto, e crescente. Sicchè questa laboriosa produzione merita un posto distinto tra tutte quelle, che l' hanno preceduta e che potranno seguirla.

Ritratti poetici di alcuni uomini di lettere antichi e' moderni del Regno di Napoli, del Marchese di Villarosa. Vol. 2.

Esatto ragguaglio delle circostanze anche le più minute, nitidezza d'idee, profondità di giudizio, sono le doti principali di questa opera, della quale raccomandiamo la lettura al dotto pubblico.

V. Lomonaco.

CORRISPONDENZA

AI SIGNORI COMPILATORI DE' CURIOSI.

Con gran piacere e somma satisfazione ricevo il vostro erudito Foglio. Mi compiaccio oltremodo con voi delle tante utili ed interessanti notizie di cui lo riempite; e quel che poi a me reca non poco stupore è lo scorgere un' originalità in quasi tutti gli articoli, pregio che di rado si osserva negli altri giornali. Ho in esso altresì ammirato alcuni bei tratti di spirito, che mi sembrano oltremodo spiritosi, non che degli eruditi giudizii che assegnate su molte opere scientifiche e letterarie, le quali attualmente veggono la luce, ed in riguardo a ciò sono a pregarvi caldamente vogliate dare opera più che mai ad un tale punto di letteratura, nè anche trascurare di informare il pubblico di quanto di classico, di originale, e di scientifico vassi giornalmente pubblicando in Italia ed altrove. Questo, a sentir mio, forma il pregio principale di quei giornali, che leggonsi con somma premura in Londra, Parigi, ed in tutti quei luoghi, dove l'arte di compilare fogli letterarii può dirsi più antica, ed anche più avanzata. Ciò non ostante miro con grande mia sorpresa il grande progredimento che, da poco tempo in quà, vassi facendo tra noi in questo genere di letteratura mercè l' opera, e la solerzia di molti sommi ingegni, che vi si sono seriamente applicati. Ammiro perciò nell'*Omnibus* una istancabile laboriosità nel raccorre tanti differenti materiali, ed una somma pulitezza e precisione nell' esporli. Nel *Globo* poi scorgo delle cose sublimemente, e con eleganza trattate; ed in riguardo a ciò prendo quì occasione a rammentarvi una sola cosa, qual si è quella, che voi altri giovani compilatori, persone distintissime per ogni genere di coltura, e cari oltremodo alla Patria per quell' utilità che le state giornalmente apportando, vogliate essere tra voi un poco più accordi ed alquanto indulgenti, tralasciando quei frizzi, e quelle scambievoli critiche, che fanno spesse fiate ridere, e divertire il pubblico a spese di coloro, che a giusto titolo esiger ne dovrebbero i ringraziamenti, ed anche gli applausi.

Questi sono, ornatissimi Signori, quei sentimenti che io per la particolare affezione che nudrisco verso voi mi ho lasciato francamente scappare; del resto son sicuro mi terrete per iscusato se per poco porrete mente al fine nobile e giusto che a praticar ciò m' induceva.

Sono con tutto rispetto e somma venerazione
Vostro affezionatissimo
Paolo Assalini.

STORIA NATURALE

IL PAPPAGALLO.

Chi non conosce il pappagallo? chi non ha veduto questo singolare augello, pellegrino di altri climi, vivere familiarissimo nelle nostre case? chi non lo ha udito articolare accenti imitanti affatto gli umani? Ma non tutti sanno quante divisioni e suddivisioni furon trovate dai naturalisti nel variatissimo genere del pappagallo.

Lo stesso Buffon non c'è più guida sicura, ed i più riputati ornitologi non vanno ancora pienamente d' accordo.

È infatti una famiglia innumerevole dalle piume screziate a mille colori, che popolano le foreste di America, delle isole Affricane, dell' Austrasia e dell' India. Ogni giorno gli esploratori di quelle lontane contrade ne scoprono una varietà novella di cui s' impossessa il commercio; imperciocchè il pappagallo è una derrata del commercio marittimo, e fa parte di ciò che marinescamente dicesi *paccotiglia*, ch'è quella certa quantità di mercanzie, che ai marinai è conceduto imbarcare onde farne traffico per proprio lor conto. Havvene già di conosciute 170 specie, mentre venti o trent' anni fa non se ne conoscevano più di novanta. Esse tutte abitano i climi caldi; ma Buffon ne restrinse troppo i confini, mettendole ne' gradi 25 da ciascun lato dell' Equatore. Si è scoperto in effetto ch' esse si distendono a mezzogiorno sino allo stretto di Magellano, e se ne trovano sulle spiagge della terra di Van Diemen; e il *parocchetto* chiamato della Carolina negli Stati Uniti risiede verso tramontana sino a 42 gradi. Il Naturalista Wilson ne vide nel mese di febbrajo lungo le rive dell' Ohio, che soprappresi da una bufera nevosa svolazzavano in giro come colombi, mandando alte grida.

I pappagalli vivono tra loro in famiglie e di rado si allontanano molto dalle sedi natie. Queste famiglie difficilmente ammettono uno straniero nella loro società, benchè tra loro vivano in grande armonia l' un coll' altro. Avviene di trovarne sino a 30 o 40 che dormono vicini nell' istesso incavo d' un albero. Questo abito di vita comune sembra influire sul loro carattere e sui loro costumi, esso li dispone a passare senza troppo rammarico sotto il giogo della domestichezza. Anche nello stato selvaggio sono amantissimi del dormire, e pare che si ritirino più volte al giorno ne' loro buchi per farvi regolarmente i loro sonni.

I giovani rampolli di varie piante, i teneri germi, le frutta, i grani, le coccole e le noci quando aperto n' è il guscio, sono i principali alimenti de' pappagalli nello stato di libertà. È noto che nello stato domestico essi mangiano poco meno che di tutto ciò che vien loro offerto e si è notato che certi alimenti, come a cagion di esempio il prezzemolo, la cui azione non ha effetto sensibile per gli altri animali, sono mortiferi veleni pel pappagallo.

Nelle foreste che sono le stanze loro predilette, essi uniti a frotte, arrecano infiniti guasti per la gran quantità di cibo che consumano, non solo per soddisfare il loro appetito, ma ben anco per contentare la smania di distruggere ch' è ingenita in loro. Questi stormi di predatori, quando vanno in cerca dell' ultimo lor pasto prima del tramontar del sole, mandano alte grida che si sentono molto lontano.

Avvertito da tai grida il colono ha il tempo d'impedire che le bande distruggitrici vengano a posarsi sopra i suoi campi seminati di fresco, dove in breve ora più non rimarrebbero vestigia di grano.

Alcune specie di pappagalli nidificano in sulla cima degli alberi più alti, e compongono il lor nido di festuche di legno e di vermene tenerelle intrecciate con molta arte e sodezza. Le altre specie, e sono il massimo numero, scelgono per nidificare il tronco incavato degli alberi; vi ammassano fango, acconciano erbe e filamenti di radici, ed addobbano e fan soffice colle proprie lor piume l'interno nido. La femmina mette giù da due a quattro uova affatto bianche, e le cova con gran costanza, intanto che il maschio si tiene in poca distanza dal nido, provvedendo a tutt'i bisogni della sua compagna cui egli amorosamente carezza.

È inutile avvertire che le parole profferite dal pappagallo nello stato di servaggio, *non sono che* mere imitazioni vocali, da esso imparate a ripetere, ed alle quali egli è affatto lontano dal sapere applicare un senso *qualunque*. Il pensiero o la riflessione non han parte veruna in queste sue materiali ripetizioni di suoni articolati alla foggia dell'umane favelle.

Tutte le specie di pappagalli vanno soggette ad una sorta di epilessia, o di convulsione muscolare. Vi si rimedia traendo loro alquanto di sangue dal piede. — Sovente si veggono essere astratti, e come star sopra pensiero.

Il pappagallo vive lunghissima vita, anche nello stato di servitù. Sen cita uno che d'Italia era stato recato in Francia nel 1633, e che morì nel 1743. Lo aveano custodito nella stessa famiglia per più generazioni. — Si conosce qualche esempio di pappagalli che hanno procreato in Europa. — I naturalisti trovano varie analogie tra i pappagalli e le scimie: come queste, quando un pappagallo cade ferito od ucciso dal cacciatore, tutto lo stormo de' suoi compagni mette alte e lamentevoli grida.

Daremo fine a quest' articolo con un sonetto di Monsignor della Casa ad un pappagallo di Lisabetta Quirini bellissima gentildonna Veneziana, a cui Tiziano fece il ritratto.

> Vago augelletto dalle verdi piume
> Che peregrino il parlar nostro apprendi,
> Le note attentamente ascolta e 'ntendi
> Che Madonna dettarti ha per costume.
> E parte dal soave e caldo lume
> De' suoi begli occhi l'ale tue difendi:
> Chè 'l foco lor (se, com' io fei, t'accendi)
> Non ombra o pioggia, e non fontana o fiume,
> Nè verno allentar può d'alpestri monti;
> Ed ella ghiaccio avendo i pensier suoi,
> Pur dell'incendio altrui par che si goda.
> Ma tu da' lei leggiadri accenti e pronti,
> Discepol nuovo, impara, e dirai poi:
> Quirina, in cor gentil pietade è loda.

TEAT. UNIV.

NOVELLA

IL CROCIATO.

> Mura, che racchiudete — Quella per cui m'affanno,
> Ch'io vada da voi lungi — Vuole il destin tiranno.

I.

L' ADDIO.

Correva l'anno 1095 quando un mattino i primi raggi del Sole nascente scoprirono un cavaliere che calcando il dorso di generoso destriere si avanzava verso le mura d'un superbo castello. Indossava una finissima armadura; coprivagli il capo un lucciccante elmetto, in cima del quale sventolavano delle azzurre piume, ed una purpurea croce segnata in campo d'argento, mostravalo essere un di que' prodi, che lasciando quanto tenevan di più caro, givano in Palestina per combattere gl'infedeli. Infatti al suo nobile portamento, ad un vivo incarnato che animava le gote, alla vivacità de'suoi occhi ognuno avrebbe scorto in lui l'ardenza d'un'anima giovanile presa da desìo di gloria. Ma chi poi più esperto conoscitore del cuore umano si fosse fatto meglio ad esaminarlo, avria letto in quell'aria di distrazione, e in quel tener basso lo sguardo non i bei sogni della immaginazione, che occupano la mente d'un giovanetto quando per la prima volta imbrandisce le armi; ma la ricordanza di qualche cara immagine che premesse il *suo cuore*. Nè egli sariasi ingannato! L'amore, quel sentimento che quasi mai si scompagna da un giovane di *quattro lustri*, *era appunto quello che* guidava Alfredo in que'luoghi al far del giorno. L'unica figliuola del Conte Ugo, signore di *molte terre e castella*, era *la meta de'suoi desideri*. Ella era stata la compagna della sua infanzia, e fin d'allora essi aveano nutrito uno scambievole *affetto* che generato *dalla dimestichezza* era cresciuto al pari della età. In prima esso si appalesò sotto le vesti d'amicizia, ma crescendo con gli anni, conobbero essere tutt'altro che questa. Quindi non scorreva un giorno senza che si fossero veduti, e quasi un bisogno erasi fatto in loro il parlarsi d'amore; la di quell'amore puro ed innocente di cui son prese le giovinette menti, il quale si crea *un mondo tutto per se*, *in cui non si scorge* pericolo alcuno, ma un avvenire tutto di piaceri infiorato vi traspare. In tal modo vivendo eransi *fatti adulti*; *quando si fè udire la tromba* dell'oriente. Il padre di Alfredo, uomo incanutito nelle armi, appena n'ebbe sentito il primo squillo, *non pensò che a insignirsi* della croce, ed obbligando suo figlio ad imitarlo, unirsi a que'che per la crociata partivano. Quello era il giorno segnato per la partenza, ed Alfredo veniva a congedarsi da colei che tanto amava, ed a darle forse l'ultimo addio! Come egli avvicinavasi al *castello*, teatro de'suoi giuochi infantili, e dell'amore, si ridestavano in lui delle care rimembranze che *più increscioso gli rendevano* il partire, e nello stesso tempo l'onore con tutta la sua possa da un altro canto il pungeva. Intanto che questa lotta succedeva nel suo cuore tra l'onore e l'amore, egli avea traversato *il* ponte, ed era giunto nell'interno del castello, sicchè posto piede a terra s'avviò ove più il tirava il suo desìo — In una cameretta situata nell'alto d'una torre del castello *stavasi la figlia* del signore di esso, la vezzosa Matilde, la quale non anco a termine avea condotto il suo abbigliamento. Le nere trecce di lei ch'*eran tuttora neglette* le cadevano sul nudo collo facendo un bel contrasto col candore di esso; gli occhi che nulla cedevano *a' capelli nel colore*, *erano intenti a mirarsi riflessi in uno specchio*, vaghi compagni di vermiglie gote, e di ridenti labbra. Ma nel *mentre che in simil guisa da un' ancella* servita, ella erasi posta in assetto, non restandole che il solo capo a comporre, giunse in quella camera Alfredo. *In veggendolo Matilde gli corse* incontro, ma i suoi sguardi perdettero quell'aria di vanagloria, sentimento tanto comune ad una fanciulla che di qualche anno oltrepassa il terzo lustro, da cui prima venivano abbelliti, nè si levavano dal suolo; le sue guance rosee eransi smortite, e fatte pallenti; e con la mano in quella di lui ella rimanevasi immobile; nè meno di lei era Alfredo turbato. Egli fu infine il primo a rompere quel silenzio d'angosce.

—Matilde, quel destino che sin ora sorrise a' nostri affetti, quello stesso ora ci vuole divisi, e chi sa non sia per sempre!

—Per sempre! ..... ripetè Matilde, ed i suoi occhi pregni di lagrime le irrigarono di pianto il viso. No! Alfredo, giacchè n'è forza lasciarci, non i tristi auguri sieno le ultime parole d'addio! Verrà forse un dì che il passato ci sembrerà come una lieve nube, che pochi istanti turbò il sereno de' nostri giorni!

—Tu il dicesti! ..... Verrà questo giorno, purchè la lontananza non intiepidisca il tuo cuore, non cancelli me dal tuo pensiere; e solo la speme di rivederlo sarà quella che saprà alleggiarne la doglia!

—Il Cielo, o Alfredo, che veglia sopra di noi, quel Cielo istesso io prendo in testimonio de'miei giuramenti: O Alfredo, o la morte! ..... Egli quasi rapito dalla gioja la strinse tra le sue braccia, ed il primo bacio d'amore fu il bacio della partenza. Quindi volea dirle: Addio; ma la parola gli morì a mezzo sul labbro; una lagrima però più *eloquente che gli spuntava sul ciglio* espresse i moti del suo cuore. Alfredo s'involò da lei; un altro istante, e gli saria stato impossibile partire! Matilde corse ad un verone; lo vide allontanare, nè rimosse da lui lo sguardo, finchè un globo di polvere, che il corridore si lasciava dietro, lo tolse alla sua vista.

II.

IL TORNEO.

> Per lei assai di lieve si comprende
> Quanto in femina il fuoco d'amor dura,
> Se l'occhio o 'l tatto spesso nol raccende.
> DANTE. *Purg.*

Erano trascorsi alcuni anni dopo quel tenero addio, allorchè un giorno nel castello del Conte Ugo si armeggiava per un torneo. Le persone di esso che *da più tempo erano state* occupate ad assettar tutto, mostravansi in piena gala vestite, correndo quà e là acciò che nulla fosse all'uopo *mancato*. Non più *alcuna* vestigia d'edera o di musco miravasi sulle antiche mura del castello, ma eran tutte nette e ripulite; le parti rose dal tempo erano state restaurate, e quindi da innumerevoli ornamenti vedevasi il castello abbellito. Sicchè a colui che da *qualche* anno *fosse* di là *mancato*, saria stata malagevole cosa il riconoscerlo. In più parti, foggiati in bella guisa, leggevansi i nomi *di Corrado e Matilde tutti di fiori intrecciati*, ed un apparato di nozze da per tutto si appalesava. Infatti quello era il giorno in cui Matilde veniva impalmata da Corrado, ed a ciò tutti quelli apparecchi eran fatti — L'amore in alcune donne è simile ad una fiamma, la quale quante volte non viene alimentata, ravvivandosi di tratto in tratto, scema gradatamente fino a che del tutto si spegne. Matilde era una di tali donne; l'amore in lei non venendo ravvivato dalla vicinanza di colui che lo ispirava, si perdette nella indifferenza. Appena si fu Alfredo partito l'imagine di lui le rimase vivamente impressa nel pensiere, ed il suo cuore dalla lontananza *ne veniva rattristato*; *ma il tempo e la lontananza rendendone meno viva* l'imagine, le feste succedere nel pensiere non che l'incertezza del ritorno di lui, l'idea ch'egli l'avesse *messa in obblio*; quindi *una profferta* di nozze fattale da Corrado ne cancellò affatto l'imagine dal cuore, e dalla mente. L'orgoglio, ch'è *un sentimento inerente alle donne*, *ogni* volta che viene ridestato pel nuovo stato che loro si para d'innanti, à tale possanza che ne rapisce i sensi, e si fa *centro de' loro pensieri*. Matilde non pensò che ad essere sposa, ed a primeggiar fra tutte quelle che non venivano ancora *strette dal laccio d'imeneo* — *Il torneo* che in quel giorno dovea tenersi, avea luogo dopo il sacro rito nuziale. Ma già le *festevoli* grida annunziavano il ritorno degli sposi dal tempio; e Matilde da pomposo corteggio circondata venne ad assidersi sul trono che a lei si spettava come regina *della festa*, quella che dovea premiare il vincitore. Ognuno secondo il suo grado prese il posto che gli conveniva, ed il silenzio regnava dappertutto. Allora gli araldi fecero udire lo squillo delle loro trombe, ed a quel suono si mostrarono in lizza i cavalieri. Varî scontri eransi succeduti, ed alcuni cavalieri erano stati abbattuti, *quando ne comparve* uno nella giostra sul cui cimiero sventolavano funebri piume, ed al cui braccio si adattava uno *scudo sul quale in campo nero si* vedeva un cuore ferito da un dardo, che un bendato fanciullo avea scoccato. Egli fe' mordere la terra a *quanti erano stati prima vincitori*, *ed a chiunque* con lui si provò. Non vi rimanea che il solo Corrado, colui che avea la parte principale *in quella festa*, *il quale veniva tenuto in* sommo pregio, per aver meritata la palma in alcune *di simili imprese*. Il *nuovo campione* non fu più degli *altri* fortunato, chè dopo un'apparente vittoria, ebbe un colpo sì gagliardo menatogli dall'avversariò, che lo fece sbalzar di sella; ma *nello stesso* tempo questi abbandonato l'arcione venne a soccorrerlo in quel ch'egli era per essere pestato dal suo corsiere. Allora tutti gli astanti con alti evviva proclamarono il cavaliere dalle nere piume vincitore del campo. Non restava ch'essere egli coronato dalle mani di Matilde, e ricevere da *lei* una spada la di cui impugnatura di preziose gioie tempestata, fosse premio del suo valore. Allorchè esso avanzandosi nobilmente verso Matilde piegò a terra un ginocchio deponendo le *sue armi a piè di lei*, ognuno era desioso conoscere chi egli si fosse stato. Ma il cavaliere prevenendo il loro desiderio — Regina, disse, mi fia concesso lo svelarmi dopo ottenuto il premio. Ella impallidì a tali detti, per una idea che al suon di quella voce si affacciò alla sua mente, ma poi reprimendo gli affetti che l'assalivano, porgendogli la spada gli disse sorridendo — Cavaliere, questa s'appartiene al tuo valore, ed è del tuo braccio ben degna — Sì lo sarà!.. e toltasi la celata —sì, questo dono che sa dar sol morte, ed a quest'uopo fu solo inventato, innanzi a te, o donna, imparerà la via di darla; e con un sorriso sprezzante, appoggiò a terra l'elsa di quella spada e vi si lasciò sopra cadere! Matilde tramortì! Ella vide cadere a suoi piedi il corpo esanime di Alfredo, che carco di gloria ritornava col cuore caldo d'amore e di speranza, sognando la deliziosa pace che avria goduto accanto a colei, da cui non aveva mai rimosso il pensiere; e che veggendo gli apparati della festa, e saputo a che fine veniva fatta, aveva voluto correre la lizza, e disperato morire.

Il riso e la gioia furon cangiati in pianto, ed in dolore, la pompa nuziale in funereo corteggio, e le festevoli grida ne' mesti squilli d'un funebre bronzo! Matilde visse pochi anni, ma essi furono appassiti, come il mattino d'un fiore cui rose un tarlo il seno!

L. CURION.

VIAGGI

Secondo viaggio di CLAPPERTON *nell' interno dell' Affrica.*

(continuazione.)

La capitale Katunga giace alla estremità di una catena di collinette granitiche. I viaggiatori si condussero al palagio del re circondati da *innumerevole popolo*, che a furia traeva a vederli. Sua maestà stavasi seduta sopra la soglia, ed aveva ad ogni mano più schiavi che sospese tenevangli *in sul capo quattro ombrelle*, due rosse e due cilestri. Clapperton aveva innanzi tratto dichiarato agli uffiziali, non intendere egli per verun conto di prosternarsi al loro sovrano e solamente volere cavarsi il cappello e stringergli la destra; in caso contrario amando meglio levarsi di quivi senz'altro. Posto ordine a ciò, recaronsi gli stranieri al luogo dell'abboccamento, con seguito di cortigiani ed a traverso di tale moltitudine, che impedito venivane ad ogni poco il passo.

Non è lecito ad un Iourriba di presentarsi al suo re, senza gittarsi boccone al suolo e cospargersi dal capo infin le piante di polvere, la qual cosa deputato è ad insegnare un grande eunuco maestro delle cerimonie. L'arrivo di Clapperton fu festeggiato con teatrali rappresentazioni in un parco, che grandi alberi circondavano d'ogn' intorno non altrimenti fatto che d'un anfiteatro. Primo passatempo furono grottesche danze ne' sacchi. Seguitò una caccia del *serpente Boa*, fatta *medesimamente ne' sacchi*. Il rettile andò incontro a'cacciatori colle canne spalancate, tuttochè dalla grossezza del ventre *fosse manifesto essersegli alquanto tolta fame*, e però repressa la sua voracità e stupenda speditezza di movimenti. Alla prima gl'insaccati si *schermivano* retrocedendo, e badarono così un pezzo, fino a tanto che il loro capo diede di una scure in sulla coda dell'animale, ed in quella che *rivoltosi* esso stava per avventarsegli, gli vibrò un dardo nella gola che l'uccise. Allora avresti veduto accorrer tutti, recarselo sulle spalle, e trionfalmente menarlo via. Lo spettacolo ebbe termine con la comparsa del diavolo bianco, cioè dire di un attore con certa maschera di cera figurante *un viso magro e pallido*. Egli prendeva tabacco, stropicciavasi le mani, e faceva quanti atti giudicasse accomodati a contraffare un europeo. Sua maestà domandò Clapperton più volte se l'imitazione era giusta. Le donne ultimamente diedero il segnale di ritirarsi, cantando un coro a ritornello col rimanente della brigata.

La città di Eyeo o Katunga ha quindici miglia di circuito, dieci porte e buone mura munite di una fossa. Le case sono di loto diseccato, impagliate al sommo; e si veggono sulle porte intagli di boa, antilopi, cinghiali, guerrieri e simili. I mercati si fanno dopo mezzodì, e sono abbondanti di molte grasce, come dire, *ignami*, butirro vegetale, d'ogni qualità *grani*, *coliquin*, capre, montoni, polli, utensili ec. I cavalli del paese sono piccioli ed havvi una generazione di bovi a gobba non dissimiglianti *da quelli di Abissinia*. Ancora, abbondano porci, oche, e varie maniere di frutta, come portogalli, banani, pere e poma. L'indago ed il cotone vi si *coltivano*, *ma non per farne* commercio; questo limitandosi alla sola vendita degli schiavi. Un negro suole non avere maggior valuta di 3 o 4 ghinee.

Clapperton fece stanza in Katunga dal 23 gennajo al 7 marzo, ed in tutto quel tempo non potè trovare verso di ottenere la permissione di esplorare il fiume Quorra, che egli tiene essere quel desso fino a ora malamente denominato Niger, intorno al *cui* corso *gli eruditi* hanno tanto disputato. Sempre che richiedevane alcuno, allegato venivagli in contrario: le vie non essere sicure..... i *Fellani infestare il paese*..... cosa direbbe il re d'Inghilterra se qualche sinistro occorresse al suo legato? ...... ed altri siffatti pretesti. Sua maestà pensò un tratto di indurlo a restare, offerendogli una sua donna: » Ve ne darò, diceva egli, quante ne bramate; trovomi possederne un numero così grande, che tenendosi l'una l'altra per mano, » potrebbero fare una catena da Katunga fino » a Jannah. » — Clapperton però non si lasciò vincere a simiglianti promesse, e non venendogli fatto di ottener guide ad esplorare il Quorra, incaminossi alla volta di Kiama, capitale del paese dei Borghò. Quivi si accomiatò da Houtson, il quale riprese via verso la costa dove si morì non guari dopo.

Il nostro viaggiatore traversò quindi molti villaggi mezzo disfatti dai Fellani. Questi ladroni prendono e rubano i luoghi chiusi di questa maniera. Usano di attaccare delle materie incendiarie alla coda di molti colombi, e quelli lasciare posto che vi abbiano fuoco. I colombi vanno a posare sul tetto impagliato delle case e le incendiano. A questo i miseri terrazzani accorrono onde spegnere il fuoco, ritraendosi dalla difesa e gli assalitori investono ed hanno la terra senza contrasto.

Presso il ruscello Mussa forte mano d'armati raggiunse Clapperton per menarlo a salvamento al sultano di Kiama, chiamato Yarro. Fecegli costui gran cera e recossi di persona a fargli visita, montando un bel cavallo bajo fuocato, alla testa di numerosa guardia. Egli aveva al suo seguito sei fanciulle di età tra i 15 e 17 anni, ignude affatto, e con in mano un dardo. L'inglese le descrive in questa forma: » recingeva loro la fronte una benda di tela » bianca annodata di dietro, nè era maggiore » riparo al loro pudore che due collane di ve- » tro pendenti alle anche. Alla spigliatezza del- » la persona, al fuoco degli sguardi, alle » sembianze animate e sopra ogni cosa alla ve- » locità con cui correvano a' fianchi di Yar- » ro, sfidando il galoppo del suo cavallo, » avresti creduto vederti dinanzi le silfidi d'o- » riente, ovvero la Camilla di Virgilio *nil* » *mortale sonans*. » — Yarro voleva congiungergli in isposa una sua figliuola. L'inglese fece le viste di consentirgli in questo e bentosto fu commesso al ciamberlano Abubecher ed alla balia della principessa di condurlo al cospetto di lei. La fanciulla stavasi assisa sopra una stuoja, ma incontanente si gittò ginocchioni, appoggiando la persona sur un gomito; e continuò di stare in tale attitudine, durante

tutto l' abboccamento..« Consentite, disse Clapperton, a venire in mia casa, o volete che io rimanga qui? » — « Farò quanto sia piacere a voi. » — « Or bene, essendo la vostra casa più ricca della mia, abiterò in vostra casa. » — « Ella accennò col capo di acconsentire e così finì la conversazione. » — La faccenda non ebbe altre conseguenze. A. TARI.

(*sarà continuato*).

COSE UTILI

LIMONEA PORTATILE.

Prendasi una dramma di ossalato *acidulo* di potassa (*sale d' acetosella*) si unisca con once 3 di zucchero bene stacciato, ed indi s'immischia in un mortajo di porfido per mezzo d' una spatola. Mescolato il tutto si divida in 10 cartelline, le quali si conservino in un pacchetto in tasca. Allorchè si desidera farne uso si prenda una di queste cartine e la si lasci sciogliere in un bicchiere di acqua. Quest'acqua oltre del riuscire grata oltremodo al palato comunicandogli la sensazione di una dolce limonea, serve ottimamente a smorzare la sete, e preservare la macchina umana dai calcoli, ed altri incomodi proprii de' rognoni, e della vessica. Siccome cotal pozione risulta da principii antiscorbutici, *antisettici*, e diluenti, deve necessariamente prevenire il riscaldamento dei visceri addominali, preservare il sangue dalla decomposizione, favorire l'emissione delle urine, e perciò riuscire un ottimo preservativo pel temuto *Cholera*.

USO DELLA VINACCIA NELLA CONCIA DEI CUOI.

È noto da assai tempo che i racimoli ed i vinaccinoli dell'uve contengono una buona quantità di concio, ossia principio astringente e conciante; ma finora non si era avvisato al modo di trarne partito; cosicchè nelle contrade liete di viti veggonsi sovente giacere inutili smisurati mucchi di vinaccia provegnente dalla lambiccatura, dei quali non sanno i distillatori che farsi. Or bene le pelli che abbiano già subite le preparazioni preliminari, poste nelle fosse per trentacinque o quaranta giorni con la vinaccia rigettata dal lambicco, si riducono in cuoio perfetto; il quale invece della puzza cui esalano le pelli conciate con la scorza di quercia, dà grato e piacevole odore. Si vuole anzi che delle suole conciate a questo modo abbiano durato il doppio delle altre. La scoperta è tale per le contrade vitifere, che merita senza dubbio che s' istituiscano esperimenti per avverarla.

VARIETÀ

LA DOMENICA.

D'un Iri al par, di speme nunziatrice,
Alle donne sorride il dì festivo.

Da sei giorni sospirata spunta infine la deliziosa Domenica, bella *come* l' aura di primavera, che ci rinfranca delle rigidezze invernali. Lo scolare la desidera con impazienza per darsi in essa tutto il bel tempo possibile ponendo da un canto i libri, e nulla curando le sferzate che il giorno dopo gli *spettano*. L'*artigiano* l'attende del pari, per mandare al diavolo gli stromenti del lavoro, e quindi gravatosi del peso d' un *tenero* braccio della cara *metà*, tutto forbito e ripulito passeggiare con esso lei in aria da gradasso. Il venditore l'aspetta per due fini: primo perchè nella Domenica essendovi più gozzoviglia, egli à nel mattino maggiore spaccio delle sue merci, e poi perchè nelle ore pomeridiane può andarsi a diporto giuocando e sbevazzando, e spendere in quel giorno tutt' i risparmi d'una intera settimana. La Domenica inoltre è necessaria pe' studenti provinciali, i quali anch'essi con ansia la riveggono, onde far prendere aria alla loro lunga *Frack* nera, *che solo in quel* giorno può veder la luce, e che non si scompagna mai da bianca cravatta dell' altezza d'un piede, da un collo di camicia che sorpassa il mento almeno di due pollici, e da un paio di guanti (che una volta erano bianchi). De' quali arnesi rivestiti, essi camminano con tal boria, come se quelli fossero più che la divisa d' un Maresciallo; in modo che passeggiando lungo *Toledo* ti urtano, ti pestano, ti fanno assaporare su'piedi la morbidezza de'loro *tacchi ferrati*, ed infine ti guardano con aria di scherno e di disprezzo.

La Domenica infine viene attesa dal debitore per rivedere le strade col sole, (senza tema di *concordia*); dal proprietario per rivedere i suoi coloni; dall' impiegato per non recarsi al suo ufficio; dall'avvocato per non vedere i tribunali; insomma tutti amano la tornata di questo giorno, ma in niuno è sì grande il desio di rivederlo quanto nelle Signore. Esso è per loro il sorridere della speranza. Appena ne veggono spuntare l'alba, o per meglio dire appena si levano la Domenica, (giacchè allora il sole à già compito il quarto del suo giro) pongono *ogni studio in abbellirsi*, facendo durare la *toletta* due e oltre ore almeno più dell' ordinario. Quindi posto in assetto il capo a seconda della rotondità o lunghezza del loro viso; indossati gli abiti d'un colore più atto a farne risaltare la pallidezza, o il *colorito*; *non* tralasciando qualche piccola negligenza, come d'un *riccio* che cali più dell'altro, d' un nastro messo fuori d'ordine, e simili bagattelle le quali *credonsi opera del caso*, *mentre sono* le più *studiate* con lo specchio, *loro* fido consigliere.; dopo aver dato fine a queste faccende esse muovono alla volta del balcone, onde dopo tante fatiche respirare un poco! Allora tutti gli zerbini dalla strada volgon loro fervidi sguardi, ed esse compiacendosene fingono non badarvi; se poi qualcuno più ardito impugnasse la sua lente, fanno sembiante di sdegnarsi voltandogli il viso, ma nello stesso tempo guardano con la coda dell'occhio per non perderlo di vista! Intanto i rintocchi del mezzogiorno annunziano esser quella l'ora della Messa: bisogna uscire, ed attaccata al capo una leggiera *paglia*, una *cappotta*, od altra sorta di cappello, quasi sempre munito d'un velo del color di *moda* prendono l'ultimo consiglio dallo specchio e s'avviano alla chiesa. Giunte che vi sono (precedute da un servo il quale grida *avanti*, *avanti* per fare aprir la folta, acciò non patiscano male le loro *maniche*) esse volgono il guardo in giro, per vedere se il *caso* abbia quivi condotto quel caro oggetto de' loro pensieri! Le più fortunate lo scorgono a prima giunta, o sullo scaglione d'un confessionale, o su quello d' un altare, (luogo eminente *onde essere meglio veduto*); ed *un* sorriso di *compiacenza* traspare a traverso de' loro veli. L' altre poi meno fortunate alle quali è stato impossibile vederlo, dopo poco sentono la dolce punta d' un bastoncino o quella d' una frusta, ed allora tutte accese nel volto tengon dietro con l' occhio a *colui*, che per *caso* in passando le à toccate, per vedere ov' egli vada a collocarsi affinchè volgendo le pagini del libriccino ch'ànno nelle mani gli possan mandare qualche sguardo furtivo! Nè questa è la sola cura che prendonsi tanto che rimangono colà; *ma ciascuna alla sua volta prova diletto in criticar* le altre, nè àvvi abbigliamento, dal proprio in fuora, in cui non trovino elleno a ridire. Uscite poi di chiesa, ed incaminatesi per la *passeggiata* godono veder *colui* che andando or giù, ed or sù s' *incontra* con loro per *caso* almeno otto o dieci volte! Quindi liete de' successi di quella giornata ritornano alle loro case, ove non essendo impacciate di lavori, spendono volentieri qualche ora nella lettura; così quando è *in loro desio di ridere tolgono a leggere un* qualche numero d' un certo Giornale.........., quando che no, una novella del nostro foglio.

Non crediate però ch'io, il quale ò fatto conoscere in tutti il desio di riveder la Domenica non *la* rivegga con egual piacere. Io che per mia natura sono *Curioso* (non già di quelli che ànno pagato per esserlo) ogni qual volta essa torna, godo ficcarmi in tutti i luoghi, ove possa pascere la mia *curiosità* investigando i fatti di tutti, e particolarmente quelli delle Signore,

Facendo viso d' uom, cui d' altro cale!

C. . . . N.

TEATRI

REAL TEATRO DI S. CARLO. — *Lara — Tragedia lirica del Signor Berrettoni — Musica del Visconte di Ruolz.*

Un argomento tolto da Lord Byron si raccomandava per se stesso, tanto è il bello ed il passionato che in lui s' incontra; ma trattato prima da uno

che mai non bevve d' Aganippe al fonte,

e *raffazzonato poscia alla meglio dal Signor* Bidera, à se non in tutto, almeno nella massima parte, perduto molto del suo interesse. Egli è veramente mettere alla tortura un povero maestro, presentandolo di un libro che per due terzi componevasi di pezzi *a solo*. Ciò non pertanto il Signor Visconte dotato di molta dottrina musicale à saputo piacere, ed il pubblico gli à reso giustizia, chiamandolo al proscenio nella prima e nella seconda sera della rappresentazione. Moltissime *bellezze incontransi* in questa musica, e noi possiam dire, senza tema di andare errati, che laddove il suo compositore resti qualche tempo in Italia a studiare le venustà del canto Italiano, potrà in breve ad alla nominanza pervenire.

Molte lodi son dovute per la esecuzione all' orchestra e suo direttore, come pure a' Signori *Ronconi* e *Duprez*, ed era tanto l'impegno di costui, che in certi *momenti* ci facea *temere di perderlo, tanta era l'energia* e l' anima che mettea fuori. La Signora *Tacchinardi* però non à fatto uso di que' mezzi che tante volte l'àn *fatta meritamente applaudire; ed a noi* pare che dopo aver cantato il DANAO, ella voglia defraudare un pubblico, che l' à sempre udita con entusiasmo.

ADELAIDE DI BORGOGNA — *Gran ballo del Signor Henry*.

Narrasi che Diderot nell'assistere una sera alla rappresentazione del Maometto fu veduto turarsi gli orecchi al cominciare di ogni atto, e sturarli alla fine. Domandato del perchè, rispose: conoscere il merito degli attori, quando bastavano ad interessarlo in vedendogli semplicemente gesteggiare. Diderot in quel momento non udiva una Tragedia, ma vedeva un ballo. E noi vediamo che allora questo può dirsi perfetto, *quando a prima vista*, e senza l'ajuto del programma, basta a produrre nel pubblico quei sentimenti che il Coreografo à creduto d' ispirare. E questo è avvenuto in questo ballo fino al quarto atto, chè i due ultimi, o perchè troppo precipitati, o perchè confusi non corrispondono al rimanente. Nella prima sera il silenzio degli uditori, specialmente al secondo atto, facea conoscere che tutti stavano sospesi di animo fino allo scioglimento, e fin da quel punto giudicammo della valentia del Coreografo. Bello dunque è il ballo, belli i ballabili, buona la esecuzione, cattive le scene: e la musica..... è musica di Pugni.

TEATRO NUOVO. — *L' ossesso Immaginario — Parole di Checcherini — Musica del Maestro Moretti.*

Lo sfavorevole esito di questa musica deve tutto attribuirsi alla poesia, se pure senza scrupolo può darsi un tal nome a versi, che avrebbero fatto spiritare i cani, e che erano tanto incompatibili colla musica, quanto è il muschio coi dilicati nervi di una ragazza isterica. I poveri attori non sapevano come fare a pronunziarli, vedete un pò in che impaccio si ebbe a trovare il povero Maestro! Il pubblico però giusto giustissimo gli à fatto giustizia, applaudendo molti pezzi di musica, ed assordando di fischi ogni parola del libro. È veramente una disgrazia per un valente giovane, come il signor Moretti, il dover scrivere spesso con simili rifiuti del Parnaso. Facciam voti, perchè gl' Impressarj aprano gli occhi per loro vantaggio, e si persuadano una volta per sempre, che una buona poesia influisce per tre quarte parti alla riuscita di una musica. Poveri Maestri! Poveri Maestri!

Il signor *Gaino* è solo commendevole per la esecuzione.

TEATRO FIORENTINI — Un tugurio ma con lui, commedia in tre atti di *Eugenio Scribe*.

In questa Commedia tradotta dal francese, *Une chaumière et son coeur*, si mette sott' occhio il disinganno d' una amante che trasportata dal prestigio di passione concepita nell' infanzia, ed attribuendo immaginarii pregi all' oggetto amato, abbandona onori e ricchezze per tornare al primo oscuro stato, ed ottenere il cuore dell' amante; il quale a lei antepone una donna ricca, solo per rimediare alle sue sregolatezze. Ma ricreduta torna alla primitiva condizione e dona il cuore al suo benefattore — Questa produzione piacque oltremodo in quanto l' esito ne giungeva affatto nuovo ed inaspettato. Fù replicata quattro volte.

— *Il marito d'una vedova* — Commedia in un atto di *Alessandro Dumas*.

Questa Commedia benchè *non abbia uno scopo morale* pure è molto piaciuta, e si è rappresentata quattro volte. Noi attestiamo la nostra gratitudine all' illustre autore, che di passaggio fra *noi*, ha voluto presentarci *d' una* buona commedia in tanta penuria di buone produzioni.

— *La figlia dell'avaro* — Commedia in un atto de'signori *Bayard* e *Paolo Duport*.

Quantunque il soggetto di questa produzione fosse triviale e gli uditori si aspettassero udire le cose solite che tale argomento seco trascina, gli autori l' han saputa nobilitare coll' innestarvi un'eroica azione, che cioè la figliuola dell' avaro col tesoro di costui salva la vita al padre dell' amante, e rassoda la vacillante fortuna di lui. Furono da ammirarvisi un intreccio ben diretto, molta aria di novità, caratteri naturali e sviluppo felice. Questi pregi velarono alquanto la troppa lunghezza di ciascun atto che avria ben potuto dividersi in altri due. E benchè tutta la compagnia avesse contribuito al felice esito della commedia, pure non possiamo dispensarci dal tributare giuste lodi al signor Tessari, che rappresentò perfettamente la sua parte.

NOTIZIE TEATRALI

Padova — Ci gode l'animo di annunciare alla parte sana di questo colto pubblico, che la cantante *Teresina Tavola*, la quale per quattro anni è stata la delizia di questo Teatro Nuovo (priachè la parodiaca attuale Impresa teatrale non avesse pel servigio del teatro medesimo distaccato dal parco di belve che tiene a soldo, le smilze *Scimie* e le *Giraffe* dall' ertissimo busto) rappresentò la sera de' 31 dello scorso ottobre nel Teatro di quella città la *Nina pazza per Amore* del Maestro Coppola con tanta maestria di canto e di azione, che n' echeggiarono le volte de' plausi alla valente artista. E ben li meritava, chi soavemente cantando seppe fingere gl' ingenui modi della *Villana Contessa*, la civetteria di *Adina* nell' *Elisire*, e la passionata amante di *Elvino*.

POESIE

ALL' ARMONIA.

ODE

O tu che i cieli a reggere
Col Tempo nata *sei*,
Bell' armonia, degli uomini
Delizia e degli Dei,
Un raggio a noi nell' anima
Vibra di tua virtù.
Se per l' immenso empireo
Giran le eteree sfere,
Ella è mirabil opera
Del tuo divin potere,
Che tutto regge e modera
L' imperio di lassù.
Sì, del poter tuo magico
La forza rapitrice,
Il suono che dolcissimo
Da te natura elice
Dan moto, vita ed anima
Agli astri erranti e al sol.
E senza l' incantevole
Tuo *nome onnipossente*
Essi confusi andrebbero,
Smarriti e senza mente:
Dov' è mirabil ordine
Caos sariavi sol.
Del tuo sublime spirito
Se i cantici rivesti,
Rapiti in nobil estasi
Le gioje dei celesti
Tu, Diva potentissima,
Ne fai godere allor.
Quanto è soave e amabile
L' aura del suon che spiri!
Oh! come dolce e placida
Per l' anima ti aggiri,
E mollemente penetri
Le ascose vie del cor!
Del cor regina ed arbitra
Coi puri tuoi diletti
Tutti ne movi ed agiti
A tuo voler gli affetti.
L' ire per te si placano,
Svegli l' eroico ardir.
E tu componi ed animi
D' amor l' auree catene,
E ne conforti e temperi
Le più crudeli pene.
Cangi le amare lagrime
In tenero gioir.
Tutto nel mondo avvivasi
Dal tuo celeste incanto.
Alle più splendid' opere
Tu dai la luce e 'l vanto:
Solo per *te rifulgono*
Di pregio lusinghier.
Indarno al cielo sorgere
Vedransi eccelse moli:
Se con accordo esimio
Tu il guardo non consoli,
Saran *di fasto indizio*,
Non d' emulo saper.
Se eterna del grand' Ercole
Viva la imagin splende,
E del divino Sanzio
La fama al cielo ascende,
Tutta sen dee la gloria
All'alto tuo favor.
Bell' Armonia, tu domini
Del mondo in *ogni* parte.
Di te si veste e adornasi
Saggia natura ed arte.
Deh! sempre a noi sii prodiga
Del vago tuo splendor.

PIER LUIGI GALANTI.

L' AMOR MIO.

La mia bella rassembra la Luna
Quando spunta la notte nel cielo,
Che *ogni cosa d' intorno l' è bruna*;
Porta il collo coperto d' un velo
Che la *rende raccolta ed umile*
Come rosa non colta da *stelo*.
È nel tratto modesta gentile,
Mai non s' orna, nè sembra negletta:
Chè beltà nulla cosa fa vile.
Ella è in viso assai semplice e schietta;
E la bocca è una gemma vermiglia,
Dove Amore si posa e diletta
Come al labbro di cara conchiglia.
Sembran gli *occhi due candide stelle*
Del colore che all' Iri somiglia.
I suoi sguardi son tante facelle,
Che soavi ti scendono al cuore;
Ch' ella è bella tra *tutte le belle*.
Tu la vedi, ti pare un bel fiore,
Che d' aprile nel campo riposa
Ricoperto da lucido umore.
È nel corpo leggiera vezzosa
Atteggiata di tante vaghezze
Se cammina, se resta, o se posa:
Ella è il colmo di tutte dolcezze,
E mi pare che fosse la Diva
La qual vince tutt' altre in bellezze.
Io la vidi del mare alla riva
Che ristava solinga seduta
Presso a un sasso il cui piede lambiva
L' onda placida, ch' era venuta
Per lo stretto di dura montagna,
Che dall' alto nel mare caduta
Fa che l' onda va cheta e ristagna.
Da quell' ora tai cure m' ha deste
Ch' io l' ho sempre con meco compagna
Nella mente nel core ed in queste
Fioche rime che spargo, ch' io l' amo
Qual vaghissima cosa celeste,
Sola al mondo, la sola ch' io bramo.

B.

ANEDDOTI E MOTTI

Carlo V imperatore, negli ultimi anni di sua vita, gittate dopo le spalle le mondane grandezze, si ridusse al monastero di S. Giusto, e quivi, intermessa ogni cura, solamente occupavasi delle arti meccaniche ed in ispezialità di quella dell' oriuolajo. Narrasi aver egli esclamato un giorno: che solenne matto devo io essere stato a fare ogni opera di ridurre gli uomini a pensar tutti ad un modo, quando non posso ora porre d' accordo due oriuoli!

Il capo di una tribù di selvaggi dell'America settentrionale suole ogni mattina uscire della sua capanna con cerimonia grande, salutare il sole, e designargli autorevolmente col dito il corso da tenere nel giorno.

A Monpox nella nuova Spagna le gentildonne hanno in costume di farsi seguitare, quando vanno a spasso, da porchetti lattanti, che tengono le veci di cagnolini.

Sedendo Pio VIII di santa *memoria*, fu in Roma *un tale* che in una opera tolse a dimostrare essere vicina la fine del mondo e dover essa cadere al 1830. Il pontefice avuto sentore di questo, permise che l'opera venisse fuori al 1831.

A. TARI

SCIARADA.

Colpì l' intiero Elpino e disse a Cloe
Da cui richiesto fue,
Per chi serbasse il dono:
Il nome dell' augel dividi in due.

La parola della Sciarada precedente è
CAN-TINA.

Stamperia dell' Aquila di V. PUZZIELLO.